



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture

Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA

Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

entra

entra

entra

entra

Seguici su:



REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE
UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE [Registrati](#)

Rassegna del 19/05/2020

FABI

19/05/20	Quotidiano del Sud Basilicata e Murge	18 Incontro sindacati-commissari	...	1
----------	---------------------------------------	----------------------------------	-----	---

SCENARIO BANCHE

19/05/20	Corriere del Trentino	7 Utile di 29,3 milioni, crediti e raccolta su Felder presidente	Mapelli Alberto	2
19/05/20	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	1 Semplificare la vera liberazione - La lunga rincorsa alla semplificazione	Costa Giovanni	3
19/05/20	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	11 Autostrade e Benetton come Fca Super prestito garantito Sace	Favero Gianni	5
19/05/20	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	11 «Cattolica, opportunità con Ubi e Banco»	g.f.	6
19/05/20	Corriere della Sera	12 Intervista a Christine Lagarde - «Il Patto di stabilità va rivisto La Corte tedesca non ci fermerà» - «Il Patto di stabilità va rivisto prima che torni in vigore»	Fubini Federico	7
19/05/20	Corriere Torino	7 Si vota on line anche alle assemblee delle Bcc	...	11
19/05/20	Gazzetta del Mezzogiorno	13 La mole normativa che macigno sulla via del credito	Conti Lorenzo	12
19/05/20	Giornale	19 L'analisi - Meccanismo finanziario per evitare l'effetto domino	Russo Roberto	13
19/05/20	Giorno - Carlino - Nazione	14 Meno burocrazia per una società davvero aperta	Patuelli Antonio	14
19/05/20	Italia Oggi	39 Cig e prestiti, banche in ritardo	...	15
19/05/20	La Verita'	3 Da banca di sistema a banca d'Italia	Conti Camilla	16
19/05/20	La Verita'	21 Mps ha 6 milioni di crediti da 785 politici e parenti	Conti Camilla	18
19/05/20	Libero Quotidiano	15 I debiti dei politici allargano il buco di Montepaschi	Castro Antonio	19
19/05/20	Messaggero	1 L'intervento - Investimenti choc, il rilancio si fa così	Scannapieco Dario	21
19/05/20	Messaggero	19 Mps, via libera all'era Grieco-Bastianini Dalla Bce 11 paletti contro i rischi legali	r.dim	23
19/05/20	Mf	3 In fila per la benzina statale - In fila per fare il pieno di liquidità	Leone Luisa - Montanari Andrea	24
19/05/20	Mf	11 Intesa riapre il mercato dei bond bancari: oltre 2 miliardi di richieste per un titolo senior a 5 anni - Intesa riapre il mercato dei bond	Gualtieri Luca	26
19/05/20	Mf	11 Assicurazioni, via al polo Intesa Sanpaolo Rbm Salute	Dal Maso Elena	27
19/05/20	Mf	13 Bastianini sale sul Montepaschi	Cervini Claudia - Gualtieri Luca	28
19/05/20	Quotidiano del Sud L'Altravoce dell'Italia	3 «Mi ha scelto il Tesoro, non sono mai entrato nel board di una banca» - Quelle assurde nomine nel cda Mps: «Mi ha scelto il Tesoro, non sono mai entrato nel board di una banca»	Cirillo Nino	29
19/05/20	Repubblica Genova	1 Soldi alle imprese, banche ferme - Imprese e banche, si rischia il corto circuito "Più fiducia a chi sta provando a ripartire"	Minella Massimo	31
19/05/20	Riformista	8 Sud, Popolari in campo: la crisi è un'occasione	De Lucia Lumeno Giuseppe	32
19/05/20	Sole 24 Ore	6 Liquidità alle Pmi: i fondi non bastano, mancano 4 miliardi - Fondo di garanzia, mancano già risorse fino a 4-5 miliardi	Fotina Carmine	33
19/05/20	Sole 24 Ore	6 Autocertificazione e istruttoria, il M5S frena sulle modifiche	L.Ser.	35
19/05/20	Sole 24 Ore	20 Intesa-Ubi, il dossier sul tavolo della Consob - Ubi-Intesa, sul tavolo Consob la richiesta di sospensione	Serafini Laura	36
19/05/20	Sole 24 Ore	20 Il nemico della fase 2? La nuova emergenza Npl nelle banche	Gilli Giovanni	37
19/05/20	Sole 24 Ore	21 Parterre - Ubi Banca cerca soci per Greenenergy Holding	C.Fe.	38
19/05/20	Sole 24 Ore	22 Mps e Terna: al via il cambio al vertice	Ce.Do.	39
19/05/20	Stampa	2 Ue, scommessa da 500 miliardi - Recovery Fund, piano Merkel-Macron "500 miliardi per i Paesi europei in crisi"	Bresolin Marco	40
19/05/20	Stampa	2 Retroscena - Scommessa Conte "Possiamo ottenere fino a 100 miliardi"	Lombardo Ilario	42
19/05/20	Stampa	3 Intervista a Vincenzo Amendola - "Più soldi per gli investimenti le prime risorse entro l'estate"	La Mattina Amedeo	43
19/05/20	Tempo	4 L'analisi - Per tutto il periodo del prestito Fca non dovrebbe distribuire utili	De Mattia Angelo	44

SCENARIO ECONOMIA

19/05/20	Repubblica	4 Intervista a Luciana Lamorgese - Il ministro Lamorgese: "Commercianti, denunciate le offerte dei mafiosi" - Lamorgese "Rischio mafie lo Stato aiuterà le imprese Cambiamo i decreti Salvini"	Ziniti Alessandra	45
19/05/20	Repubblica	31 Intervista a Maurizio Landini - Landini "Un nuovo Statuto che tuteli anche i precari" - Landini "Servono nuove regole per precari e rider"	Mania Roberto	47

WEB

18/05/20	CORRIEREDELLACALABRIA.IT	1 Fase 2, Fabi: «A Reggio accolte 850 domande finanziamento» - Corriere della Calabria	...	49
18/05/20	ILMATTINO.IT	1 Imprese, prestiti bloccati a Napoli: fondi solo a una su dieci - Il Mattino.it	...	53

BPB Prevista una riduzione dei costi per 109 milioni di euro in cinque anni

Incontro sindacati-commisari

Al centro della riunione di oggi pomeriggio il piano di rilancio del gruppo

ROMA - I sindacati aziendali e i commissari della banca Popolare di Bari tornano a incontrarsi oggi. L'incontro, secondo fonti sindacali, comincerà alle ore 15. Al centro del tavolo, il piano di rilancio del gruppo. Piano che sarà poi oggetto di una riunione tra i segretari generali delle sigle del credito Fabi, First Cisl Fisac Cgil, Uilca e Unissin, in programma giovedì alle ore 17, con gli stessi commissari del gruppo e il presidente del Comitato affari sindacali e del lavoro di Abi, Salvatore Poloni.

Il piano industriale presentato nei giorni scorsi ai sindacati dalla Banca popolare di Bari con tagli su sedi, contratti, fornitori e soprattutto personale, prevede una riduzione dei costi per 109 milioni di euro, in cinque anni. Nel documento «linee guida Piano industriale 2020-2024» sottoposto ai sindacati, i commissari elencano gli «ingredienti per superare la crisi attuale» dell'istituto di credito barese, commissariato a dicembre e i cui ex amministratori sono stati arrestati a gennaio. In particolare nel piano si ipotizza «l'eliminazione degli sprechi del passato tramite razionalizzazione e rinegoziazione dei contratti con terze

parti e fornitori», prevedendo un risparmio di 39 milioni di euro (dagli attuali 122 a 83), tagliando spese per consulenze, dotazioni aziendali, affitti delle filiali oggetto di chiusura (94 su 291) e alienazione di immobili di proprietà non strategici. Ipotizzano poi un «effettuamento delle spese per il personale con riduzione del costo del lavoro, attraverso prepensionamenti, quota 1000, esodi incentivati, coerenti con la razionalizzazione della rete attraverso la chiusura o il ridisegno delle filiali meno redditizie e lo snellimento delle strutture centrali anche attraverso l'esternalizzazione di attività». Gli esuberi ipotizzati sono 900 (da 2642 a 1742) e consentirebbero un risparmio di circa 70 milioni di euro, il 40% del costo attuale, passando da 181 a 112 milioni annui. Il taglio dei costi del personale e delle filiali, però, è solo uno dei «tre pilastri» individuati dal piano industriale, che ha l'obiettivo di «ripartire dalle proprie radici, proponendosi come la Banca di riferimento del territorio». Gli altri due pilastri sono il «rafforzamento della posizione patrimoniale e di liquidità».



Banca Popolare di Bari



Il bilancio di Cassa centrale Raiffeisen

Utile di 29,3 milioni, crediti e raccolta su Felder presidente

BOLZANO La raccolta da clientela e i crediti erogati raggiungono i loro massimi storici, registrando un aumento di rispettivamente +8,17% e +4,02%, la qualità del credito continua a rimanere ottima e l'utile netto generato è il più alto mai conseguito dalla fondazione, toccando quota 29,3 milioni. Il 2019 di Cassa centrale Raiffeisen è stato certificato ieri dall'assemblea dei soci come estremamente positivo. «Nel 2019 abbiamo realizzato importanti progetti e conseguito i migliori risultati della sua storia. Siamo molto soddisfatti. Questo ci offre una solida base di partenza dalla quale affrontare il futuro con forza e determinazione», ha commentato il presidente uscente Michael Grüner. Dopo 23 anni al vertice della banca, infatti, Grüner lascia l'incarico di presidente. Al suo posto siederà l'attuale vicepresidente Hanspeter Felder, che verrà nominato a breve dal cda.

Con un incremento di 64,1 milioni di euro (+4,02%), il volume creditizio della banca ha raggiunto la quota di 1.660 milioni di euro. L'anno scorso sono diminuiti anche i crediti deteriorati: il tasso di Npl (non performing loan), pari al 3,17%, è ad un livello «estremamente basso». E anche in questa crisi Cassa centrale Raiffeisen vuole fa-

re la sua parte per sostenere il tessuto imprenditoriale altoatesino. «Da marzo offriamo specifiche soluzioni per superare il periodo di quarantena dovuto al Coronavirus — ha precisato il direttore generale Zenone Giacomuzzi —, sospendendo e prolungando i finanziamenti in essere. A fine aprile, siamo partiti con prestiti agevolati, anticipazioni e prefinanziamenti per privati, aziende e associazioni».

Anche i depositi da clientela hanno raggiunto il valore più alto mai conseguito dalla banca, portandosi a 1.614 milioni di euro (+8,17%). Allo stesso modo, la raccolta diretta complessiva, che comprende le obbligazioni emesse dalla banca, è cresciuta del 16,39%, toccando i 2,19 miliardi di euro. Diminuisce dell'1,23%, invece, la raccolta indiretta, arrivata a fine anno a 3,1 miliardi di euro. Il patrimonio netto di Cassa centrale Raiffeisen è salito nel corso del 2019 da 326 a 394 milioni di euro, anche grazie a un aumento di capitale effettuato alla fine dell'anno per un importo di oltre 25 milioni di euro. L'utile netto di 29,3 milioni di euro, come detto, è il miglior risultato di sempre per la banca. Il rendimento da dividendi nel 2019 è stato del 6,92%.

Alberto Mapelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

- Nel 2019 Cassa centrale Raiffeisen ha fatto registrare un utile netto di 29,3 milioni, il miglior risultato della sua storia.

- Con una crescita 64 milioni, il volume creditizio della banca è ha superato la quota di 1,6 miliardi.

- In crescita anche la raccolta da clientela, mentre scende dell'1,23% quella indiretta



SEMPLIFICARE
LA VERA
LIBERAZIONE

L'editoriale

La lunga rincorsa
alla semplificazionedi **Giovanni Costa**

Il premier dopo aver varato il decreto «Rilancio» (464 pagine) ha dichiarato di essere già al lavoro per il decreto «Semplificazione» che si propone di «far correre l'economia con tagli alla burocrazia». Pur con sincera comprensione per una decisione irta di difficoltà, la mente corre al vettore di «Il monello» di Charlie Chaplin. Della semplificazione si parla da molto tempo e non solo nel pubblico. Mario Greco quando era ad di Generali notava «Le assicurazioni sono una cosa complicata. Il primo che riesce a rendere le cose semplici vince». Lo hanno per ora capito solo alcune assicurazioni online. Nel 2004 la Philips lanciò il manifesto della semplificazione, istituendo una posizione aziendale responsabile di rendere più semplici i prodotti e i processi interni. Fu chiamato a coprirla un italiano, Andrea Righetti. Anche il governo Berlusconi IV aveva creato un «Ministro per la Semplificazione» (Calderoli) unificato nel 2011 da Monti nel «Ministro per la pubblica amministrazione e la semplificazione». Risultati non se ne sono visti e il tema viene oggi riproposto. In fatto di semplificazione, si parla tanto del modello Genova adottato per la ricostruzione del ponte Morandi.

In cosa consiste? Il tempo è entrato negli obiettivi e nei criteri decisionali del soggetto investito dei poteri straordinari e della responsabilità di realizzare il progetto. Progetto nato semplice già nell'idea architettonica di Renzo Piano.

Anche nel modello Venezia (Mose, per intenderci) c'era stata l'introduzione della logica dell'intervento straordinario con una concentrazione eccezionale di poteri e di

responsabilità ma i risultati non sono stati gli stessi. Forse si è sbagliato nella scelta del consorzio esecutore e della sua composizione. E la variabile tempo non è stata la sola negletta.

Quello che emerge con grande chiarezza da decenni di fallimenti è la cronica incapacità di esecuzione delle decisioni politiche da parte della struttura direzionale pubblica. Solo per spiegare non certo per giustificare, più questa incapacità si manifesta, più aumenta l'ingerenza nell'esecuzione del decisore politico che infarcisce leggi e decreti di dettagli operativi e sempre più spesso si sostituisce alla struttura direzionale, direttamente o attraverso consulenti di fiducia. Il che crea un coacervo di sovrapposizioni e poteri in concorrenza che rendono opaca e inefficiente l'esecuzione.

Nils Brunsson, guru svedese dell'organizzazione aziendale, ha da tempo teorizzato il management dell'ipocrisia che si basa su vari principi tra i quali «assegnare obiettivi irrealizzabili» e «avere sempre in tasca un piano di ristrutturazione». Gli obiettivi irrealizzabili sono il modo con cui il vertice tiene sotto controllo i propri dirigenti che si confronteranno ogni giorno con una inadeguatezza che può essere risolta solo dalla benevolenza del principe. Mentre il piano di ristrutturazione resta comunque un deterrente, una minaccia più che un genuino impegno a cambiare.

Non credo che i nostri governanti, di ieri e di oggi, abbiano mai letto Brunsson («The Organization of Hypocrisy, 1989») anche se potrebbero esserne i testimonial. Non hanno nemmeno letto il libretto di Michel Crozier che già nel 1979 ammoniva fin dal titolo che «non si cambia l'amministrazione per decreto». Questo è il punto. Fare leggi e decreti non significa necessariamente cambiare. Il gene della riforma senza cambiamento sembra essersi stabilmente inserito nel Dna della cultura politica e amministrativa.

Sono quasi quarant'anni che le nostre pubbliche amministrazioni sono sottoposte all'accanito riformatore attraverso una successione ininterrotta di riforme che non sono mai arrivate alla fase esecutiva. È come se un paziente entrasse e uscisse dalla sala operatoria sostituendo ogni volta chirurgo, diagnosi e tipo



d'intervento.

Fa bene il premier in questa situazione estrema a tentare il tutto per tutto per liberarci da un po' di burocrazia, ma dovrebbe assodare che il cambiamento sostenibile è un processo lungo, difficile che richiede professionalità specifiche, visione, rispetto e per il quale non esistono soluzioni immediate e semplici.

Tanto più se l'obiettivo è la semplificazione.

Autostrade e Benetton come Fca Super prestito garantito Sace

Danni da Covid, si muovono sia Aspi (1,25 miliardi) che il gruppo tessile

PONZANO (TREVISO) Sia Autostrade per l'Italia (Aspi) sia Benetton Group sarebbero in procinto di chiedere alla Sace - la società di Stato detenuta da Cassa depositi e prestiti - le garanzie idonee previste da «Garanzia Italia» per consentire alle aziende colpite dai danni connessi alla pandemia Covid di accedere a idonei finanziamenti bancari. E quanto si sta muovendo, come si apprende da vie informali, nella galassia Benetton. Decisioni in questo senso potrebbero essere assunte entro pochi giorni.

Relativamente ad Aspi, l'indecisione anticipata dal sito Dagospia, nonostante la richiesta non sia ancora stata presentata, pare consolidarsi intorno a cifre che giungono da fonti vicine alla società. Autostrade per l'Italia, in sintesi, starebbe valutando la possibilità di chiedere a Sace garanzie fino a 1,25 miliardi di euro e questo dopo avere ricevuto una risposta negativa per una linea di credito richiesta a Cassa depositi e prestiti. Più precisamente, si tratterebbe dell'attivazione di una linea di credito per 1,3 miliardi, già sottoscritta nel 2017 ma in seguito mai sblocata.

Le cifre che esprimono la ricaduta della pandemia sui conti della società autostradale sono piuttosto chiare. Per il 2020 Aspi stima una perdita di circa un miliardo di euro, immaginando anche una flessione del traffico sulla

propria rete, per il 2021, compresa fra il 6% e l'8%. La liquidità sarebbe perciò necessaria per poter mantenere fede a investimenti per 1,6 miliardi di euro che già quest'anno potrebbero trasformarsi in cantieri, nell'ambito di un piano da 14,5 miliardi prospettato fino al 2038.

La risposta negativa di Cdp ha la stessa origine dell'impossibilità per Aspi di attingere ad altre fonti bancarie. In sostanza, si tratta della forte svalutazione degli asset, prevista dall'art. 35 del decreto «Milleproroghe», in cui il valore di indennizzo, nel caso di interruzione della concessione - su Aspi pende sempre la spada di Damocle relativa al crollo del ponte Morandi di Genova - viene calcolato non più sul valore degli impianti esistenti (per Aspi sarebbero 23 miliardi) ma sui beni immobili non ancora ammortizzati (e dunque, per la società del gruppo Benetton, non più di 8 miliardi). Anche se, sempre secondo le considerazioni che filtrano da ambienti finanziari, inizialmente vi sarebbero state ampie rassicurazioni da parte del governo sull'assenza di ricadute dell'art. 35 rispetto a intese già firmate con la Cdp. Ma tant'è.

Considerando poi che Aspi è già indebitata per 9,6 miliardi, dunque per un valore superiore a quello del suo stesso eventuale indennizzo - e la revoca della concessione in seguito al disastro del Morandi è tuttora una minaccia

reale -, la mancata disponibilità di qualsiasi operatore finanziario ad aprire linee di credito è un'ovvia conseguenza.

Allo stato attuale, perciò, Aspi ha potuto finora contare su un prestito «interno» da 900 milioni, lo scorso aprile, da parte della capogruppo Atlantia, finalizzato al pagamento degli stipendi dei suoi 3.500 dipendenti e a manutenzioni e servizi inderogabili sulla rete autostradale. L'urgenza di nuova liquidità non è più rinviabile, pena la paralisi anche delle operazioni minime necessarie. Da qui la possibile decisione di utilizzare le misure introdotte appositamente per supportare le imprese fiaccate dal Coronavirus, avendo Aspi, a tutti gli effetti, i requisiti necessari a richiedere la garanzia di Sace. Cioè dello Stato.

Allo stesso modo, in analogia con le decisioni di molte altre aziende italiane (compresa la discussa Fca, che forse del tutto italiana non è più), anche il gruppo tessile di Ponzano starebbe preparando le carte per fare domanda, intorno a un valore di garanzia ancora non definito.

Gianni Favero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Cattolica, opportunità con Ubi e Banco»

Il dg Ferraresi: «Pronti grazie all'aumento di capitale da 500 milioni»

Ferraresi
Abbiamo
occasioni
di M&A
da prendere
in esame

72

Il risultato nel
primo
trimestre è
stato di 72
milioni

VERONA Cattolica Assicurazioni è nelle condizioni di poter pensare a fusioni e acquisizioni. Lo ha sottolineato ieri, presentando al mercato la relazione trimestrale approvata venerdì scorso dal Cda, il direttore generale Carlo Ferraresi. Anche senza voler parlare della partecipazione alla gara relativa alla bancassicurazione di Ubi, ha detto, «c'è la joint venture con Banco Bpm», con riferimento all'intesa sempre di natura bancassicurativa con il gruppo bancario lombardo-veneto.

Progetti che non sono alternativi e rispetto ai quali Cattolica intende essere pronta nel momento in cui maturassero le condizioni per concretizzarli. Ha per l'appunto questa funzione la delega che il Cda avanza all'assemblea del 27 giugno per chiedere un aumento di capitale da 500 milioni entro i prossimi 5 anni.

Una delega di questo tipo, ha ricordato ancora Ferraresi, «era già stata concessa numerose volte nel passato e oggi ha ancora più senso date le criticità del panorama generale condizionato dalle ricadute del Covid-19». Lo strumento, ha spiegato poi il Cfo di Cattolica, Atanasio Pantarrotas, «consente al Cda e al management di intraprendere un percorso di aumento di capitale senza necessariamente dover riconvocare una nuova assemblea».

Il top manager finanziario ha anche rilevato che esistono altre opportunità di aggregazioni e acquisti di società. Fra queste c'è il dossier «con il nostro partner Banco-Bpm, che ha anche un accordo con un altro operatore che scade l'anno prossimo, e questa è già un'op-

zione probabile di M&A». Il riferimento è all'accordo in scadenza nel 2021 tra il Banco e la francese Covea. Pantarrotas ha quindi risposto a domande degli stakeholder sulle future cedole, dopo l'annullamento di quella di quest'anno. «Se nel 2021, come speriamo, avremo uno scenario completamente mutato - ha assicurato - pagheremo il dividendo».

Cattolica ha chiuso il primo trimestre con un utile netto di 14 milioni, dunque in calo rispetto ai 26 dello stesso periodo del 2019, e questo soprattutto a causa di svalutazioni su investimenti nel settore azionario e su alcuni fondi comuni. La raccolta premi totale è salita del 2,8% a 1,55 miliardi mentre il risultato operativo ha registrato un +20,5% a 72 milioni e, secondo gli amministratori, è realistica la previsione di concludere l'anno con valori compresi fra i 350 ed i 375. A fine marzo 2020 il patrimonio netto della compagnia ammontava a 2,28 miliardi di euro (2,35 al 31 dicembre 2019). L'assemblea straordinaria di fine giugno, a porte chiuse e senza la previsione di una trasmissione in streaming, sarà anche l'occasione per l'apertura del confronto a viso aperto fra il presidente, Giampaolo Bedoni, e l'ex Ad, Alberto Minali, al quale lo scorso ottobre furono ritirate le deleghe. Ai soci sarà proposta la revoca per giusta causa anche della carica di consigliere, mantenuta fino a oggi. Minali, in ogni caso, presenterà al Tribunale delle Imprese di Venezia una causa per danni, ritenendo lesivo e immotivato il provvedimento dello scorso autunno. (g.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA CON LA PRESIDENTE DELLA BCE CHRISTINE LAGARDE

«Il Patto di stabilità va rivisto La Corte tedesca non ci fermerà»



di Federico Fubini

La presidente della Bce, Christine Lagarde, dice che «il Patto di stabilità va rivisto prima che torni in vigore» e che «di fronte alla più grave recessione della storia in tempo di pace, bisogna reagire prima che diventi crisi sociale».

alle pagine 12 e 13

LAGARDE

«Il Patto di stabilità va rivisto prima che torni in vigore»

La Bundesbank deve seguire la Corte?
Tutte le banche centrali devono partecipare alla politica monetaria dell'area euro

La più grave recessione della storia in tempo di pace, reagire prima che questa emergenza diventi una crisi sociale

Bene la proposta di Merkel e Macron apre la strada all'emissione di debito a lungo termine da parte della Commissione Ue

Non può esserci un rafforzamento della solidarietà finanziaria senza maggiore coordinamento delle decisioni in Europa

La priorità è aiutare le economie a risollevarsi. Gli Stati stanno spendendo e il rapporto debito-Pil crescerà, perché siamo in recessione

di Federico Fubini

La voce di Christine Lagarde arriva da Francoforte, nella lingua di Voltaire, lasciando trasparire una sicurezza di sé che la francese sta via via trovando nel suo nuovo ruolo di presidente della Banca centrale europea.

Emmanuel Macron e Angela Merkel propongono un fondo di rilancio europeo da 500 miliardi di euro. Sono trasferimenti diretti e non prestiti. Che ne pensa? Questo impegno di bilancio europeo le sembra sufficiente perché la Bce non debba più sobbarcarsi da sola lo sforzo?

«Le proposte franco-tedesche sono ambiziose, mirate e benvenute — risponde Lagarde al *Corriere* e *El Mundo* del gruppo Rcs, con *Les Echos* e *Handelsblatt* —. Aprono la strada a un'emissione di debito a lungo termine effettuata dalla Commissione europea e soprattutto permettono di attribuire aiuti diretti importanti a favore degli Stati più colpiti dalla crisi. Ciò dimostra lo spirito di solidarietà e di responsabilità a cui ha fatto riferimento la cancelliera la settimana scorsa. Non può esserci un rafforza-

mento della solidarietà finanziaria senza un maggiore coordinamento delle decisioni a livello europeo».

Poco a poco, i Paesi europei escono dal lockdown. Come valuta lo choc all'economia della zona euro?

«È notevole, senza uguali in tempo di pace. Dobbiamo farvi fronte con determinazione per aiutare le nostre economie a rialzarsi al più presto, in modo da evitare una crisi sociale. I nostri scenari vanno da una recessione del 5% a una del 12% nell'area euro per quest'anno, con un'ipotesi centrale dell'8%. Rivedremo le proiezioni il 4 giugno, ma ci aspettiamo nello scenario più grave una caduta del prodotto interno lordo del 15% solo per il secondo trimestre. In realtà, è difficile valutare gli effetti della fine del



lockdown in ogni Paese, soprattutto se si contempla anche l'ipotesi di una seconda ondata dell'epidemia in autunno. Un fattore ci sembra probabile: se c'è una seconda ondata, le ricadute economicamente dovrebbero essere meno gravi, perché l'esperienza darà i suoi frutti».

Qual è il mandato della Banca centrale europea in questa crisi inedita del coronavirus? In base ai Trattati, non include la crescita e l'occupazione...

«La stabilità dei prezzi è il cuore del nostro mandato, con un'inflazione al di sotto ma vicina al 2%. In circostanze come quelle di oggi, in cui l'inflazione — e le attese di inflazione — sono nettamente inferiori all'obiettivo e l'economia è in profonda recessione, la Bce deve perseguire una politica monetaria accomodante quanto necessario per stabilizzare, allo stesso tempo, l'inflazione e l'economia. Dobbiamo intervenire ogni qual volta si manifesti un rischio di restrizione delle condizioni finanziarie. E dobbiamo assicurarcì che la politica monetaria si trasmetta a tutti i Paesi dell'area euro, in tutti i settori. È la ragion d'essere di quel nostro strumento eccezionale che è il Pandemic Emergency Purchase Programme (Pepp)».

Dunque tutti i Paesi nei quali la politica monetaria non sembra produrre i suoi effetti meritano di essere aiutati?

«Certo. La trasmissione della politica monetaria è importante tanto quanto la politica monetaria stessa».

Gli spread dei Paesi del Sud Europa sono più ampi rispetto a inizio marzo, malgrado le misure che avete preso: è soddisfatta?

«Lo ripeto: il nostro ruolo è quello di assicurare una buona trasmissione della politica monetaria nell'insieme dell'area euro. Continueremo ad agire senza battere ciglio. Dal 18 marzo, data di annuncio del Pepp, lo spread italiano rispetto al Bund tedesco a dieci anni è nettamente sceso. Gli spread di Spagna e Portogallo anche».

In concreto, in vista della reazione alla crisi dei responsabili politici, cosa si aspetta dal Consiglio europeo?

«Il Consiglio ha una responsabilità immensa: dev'essere all'altezza della gravità dei danni economici e della sofferenza sociale. A che punto siamo? Già 540 miliardi di euro sono potenzialmente disponibili, tra quelli che vengono al Meccanismo europeo di stabilità (Mes), dalle garanzie complementari alle imprese (incentrate sulle piccole e medie) promesse dalla Banca europea per gli investimenti e dal piano Sure della Commissione, che mira a cofinanziare programmi come la cassa integrazione e dovrebbe partire da giugno. Le linee di credito del Mes non hanno niente a che fare con i piani di salvataggio del passato. Si tratta di offerte di prestiti che possono andare fino al 2% del Pil di ogni Paese, a tassi molto bassi e a condizioni minime. Basta dimostrare che i fondi sono destinati alle spese sanitarie dirette e indirette volte a lottare contro la pandemia. Questo pacchetto di misure di sostegno è benvenuto, ma palesemente è insufficiente a rilanciare l'economia dell'area euro».

Se il Consiglio europeo non mette in campo un fondo di rilancio sufficiente, i Paesi più vulnerabili possono contare sul programma di salvataggio della Bce (Omt)? E a quali condizioni?

«L'Omt resta uno strumento importante nella scatola degli attrezzi europea, ma è stato concepito per la crisi del 2011-2012, molto diversa da questa. Non penso sia lo strumento più adatto per far fronte alle conseguenze economiche della crisi sanitaria prodotta da Covid-19. Oggi, di fronte a un simile choc sistemico, è il Pepp — il nostro programma di acquisti di titoli pubblici e privati da 750 miliardi di euro — lo strumento più appropriato».

Il suo ammontare è stato calibrato in marzo, quando ancora si aveva un'idea piuttosto imprecisa della recessione. Se le vostre previsioni cambiano a giugno, sarà il momento di rivedere l'ammontare al rialzo?

«Su questo argomento, siamo stati e siamo molto chiari: non esiteremo a aggiustare quanto necessario le dimensioni, la durata e la composizione del Pepp. Utilizzeremo tutta la flessibilità necessaria, nei limiti del nostro mandato. Non c'è alcuna remora psicologica alla nostra azione».

Il quadro di bilancio di Italia, Spagna e Francia era difficile da prima della crisi. La loro situazione di oggi non le dà un po' i bri-vidi lungo la schiena? Bisogna abbandonare il Patto di stabilità e di crescita?

«La priorità, oggi, è aiutare le economie a risollevarsi. Gli Stati stanno spendendo e naturalmente i debiti aumentano; quanto al rapporto fra debito e Pil, crescerà, perché siamo in recessione. Tutti i Paesi al mondo stanno assistendo a un aumento del loro livello di debito: secondo le previsioni dell'Fmi, il debito degli Stati Uniti supererà il 130% del Pil alla fine del 2020, mentre quello della zona euro sarà sotto al 100%. Certo è una media, ci sono differenze tra i Paesi dell'area. Ma per valutare la sostenibilità, non bisogna concentrarsi sul livello di debito rispetto al Pil. Bisogna prendere in considerazione il livello di crescita e i tassi d'interesse in vigore. Questi due fattori sono determinanti. Penso che questa crisi sia una buona occasione di modernizzare le modalità del Patto di stabilità e di crescita, oggi sospeso. In passato sono state fatte delle proposte innovative, in particolare da parte dell'Fmi, che sarebbe utile riesaminare. Ne va misurata la pertinenza e l'efficacia. Credo che i termini del Patto di stabilità e di crescita debbano essere rivisti e semplificati prima che si pensi a reintrodurlo, quando saremo usciti da questa crisi».

Riguardo al fondo di rilancio europeo, si sono ipotizzati anche prestiti a scadenze molto lunghe. Lei come definisce queste ultime: 10, 30, 50 anni?

«Per il fondo di rilancio europeo, la scadenza dei prestiti dovrebbe essere almeno dell'ordine di un decennio, ma è chiaro che scadenze più lunghe aiuterebbero a spalmare di più i costi della crisi nel tempo. La Bce, per quello che la riguarda, compra titoli la cui maturità è molto lunga, fino a trent'anni».

Qual è la vera posta in gioco nella decisione della Corte costituzionale di Karlsruhe: la vostra indipendenza, il primato del diritto europeo, l'approccio della Germania rispetto alla Ue, o persino l'euro?

«Abbiamo preso atto di questa sentenza. La Bce è soggetta al diritto europeo, rende conto delle proprie attività ai parlamentari europei, risponde in ultima istanza alla Corte di giustizia dell'Unione europea (Cgue). A dicembre 2018,

la Cgue ha stabilito in maniera incontestabile che gli acquisti di titoli di Stato da parte della Bce (programma Pspp) sono perfettamente conformi al suo mandato e al diritto europeo».

Malgrado questa decisione, siete in grado di continuare a utilizzare i vostri programmi di acquisto di debito?

«Sì. La sentenza della Corte costituzionale tedesca stessa è molto esplicita: dice che il programma Pepp varato durante la pandemia non è coinvolto in questo giudizio. Non ho alcuna preoccupazione né sul programma legato alla pandemia (Pepp), né sul programma precedente, che riguarda gli acquisti di debito realizzati a partire dal 2015 (Pspp)».

Non teme che sui mercati finanziari si diffonda un dubbio e che questo limiti l'efficacia della vostra politica?

«Il Pepp è un programma di acquisti mirati e limitati nel tempo, che risponde a circostanze

eccezionali. Anche le altre istituzioni europee hanno preso misure eccezionali in questa crisi».

Ma in queste condizioni che posizione prenderà la Bundesbank sul partecipare - o meno - ai programmi della Bce?

«Secondo il Trattato, tutte le banche centrali nazionali devono partecipare in pieno alle decisioni e all'applicazione della politica monetaria dell'area euro».

Come riusciranno i Paesi più indebitati a liberarsi dei debiti contratti a causa del virus? Verranno cancellati? Ridotti? Le scadenze saranno spalmate nel tempo?

«La soluzione è una crescita solida e durevole che permetterà, nel tempo, di ammortizzare l'onere del debito e alle nostre economie di svilupparsi in maniera armonica per rispondere alle aspirazioni dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

240 miliardi

Nuovo Mes, fondi per le spese sanitarie



La nuova linea di credito del Mes, il *Pandemic crisis support*, che è «disponibile per tutti gli Stati membri dell'area euro per un ammontare pari al 2% del Pil nazionale a fine 2019», ha ottenuto tutti i via libera. Serve per «sostenere il finanziamento interno dell'assistenza sanitaria diretta e indiretta, i costi relativi alla cura e alla prevenzione dovuti alla crisi da Covid-19». Non è prevista alcuna sorveglianza rafforzata se si accede al nuovo Mes. L'insieme della linea di credito vale 240 miliardi, la quota massima che l'Italia può chiedere è pari a circa 36 miliardi. Ora sta solo ai governi scegliere se attivare il prestito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100 miliardi

Sure, il meccanismo anti-disoccupazione



Il programma Sure, che sosterrà con 100 miliardi di euro gli schemi nazionali in sostegno dell'occupazione, come la cassa integrazione italiana e lo *chomage partiel* francese, sarà completamente operativo in estate, probabilmente in luglio, come ha spiegato il commissario europeo all'Economia Paolo Gentiloni. Per essere operativo, Sure deve raccogliere 25 miliardi di garanzie dagli Stati nazionali, che serviranno alla Commissione per emettere obbligazioni a lungo termine sui mercati; i fondi così raccolti verranno girati agli Stati membri sotto forma di prestiti back-to-back, a lunga scadenza e basso interesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

200 miliardi

In arrivo i prestiti Bei per le imprese



La Bei ha messo in piedi un meccanismo per aumentare la propria capacità di intervento a sostegno dell'economia reale, a favore del settore privato ma anche di regioni ed organismi pubblici non sovereign per 200 miliardi. L'Eurogruppo ha detto che la Bei avrebbe dovuto stanziare «finanziamenti per le imprese con attenzione alle Pmi». Su questo c'è un confronto serrato con la Germania che vorrebbe solo le Pmi, mentre Italia e Francia anche le aziende di maggiori dimensioni. Oggi l'Ecofin dovrebbe scogliere il nodo delle garanzie messe a disposizione dagli Stati membri (che sono gli azionisti della Bei).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Encoforte La presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde, prima donna a ricoprire questo incarico. Ha assunto la guida della Bce nel novembre 2019

Banche di credito cooperativo

Si vota on line anche alle assemblee delle Bcc

Nuove modalità per le assemblee di Bene Banca, Banca di Boves, Banca di Caraglio, BCC di Casalgrasso e Sant'Albano Stura, Banca di Cherasco, BCC di Pianfei e Rocca de' Baldi, BCC Valdostana. Quest'anno le banche non potranno accogliere i Soci nelle tradizionali Assemblee, ma dovranno approvare i propri bilanci a porte chiuse.

Al fine di ridurre al

minimo i rischi connessi all'emergenza sanitaria, le sei BCC Piemontesi e Liguri e la BCC Valdostana del Gruppo Cassa Centrale hanno modificato le modalità di solito in uso. I soci voteranno attraverso delega che verrà consegnata in filiale oppure inviata online. I Presidenti hanno confermato le date previste per le Assemblee, tra metà giugno e metà luglio.

LE ECONOMIE DEL PIEMONTE



LA MOLE NORMATIVA CHE MACIGNO SULLA VIA DEL CREDITO

di LORENZO CONTI

Prima del diffondersi dell'epidemia sembrava che le banche avessero messo in secondo piano la attività loro riservata: la intermediazione creditizia. E' utile ricordarlo, per legge l'attività bancaria è costituita dalla raccolta del risparmio tra il pubblico e l'esercizio del credito. Questo scambio costituisce, appunto, l'impresa bancaria; ogni altra attività che la banca pure può svolgere è accessoria e non riservata. Dunque, la banca riceve i depositi dai risparmiatori e li affida a coloro che ne hanno bisogno e, nel contempo, sono presumibilmente capaci di rimborsarli. La banca quindi, negozia il danaro dei risparmiatori; un mestiere chiaramente difficile perché la merce in argomento tocca in modo particolare la sensibilità umana e l'esercizio di questa attività è iper-regolamentato da plurime autorità che hanno sedi a Roma, a Milano, Bruxelles, Francoforte, Basilea e, fino a qualche tempo fa, anche a Londra (EBA).

Questo contesto, particolarmente complesso (ed anche costoso), in combinazione con i tassi di interesse bassi come non mai, hanno indotto le banche a cercare la redditività altrove, soprattutto nel settore assicurativo ed in quello del risparmio gestito. Ottime commissioni e nessuna assunzione di rischio hanno fatto premio per i conti economici. Le banche che hanno fatto questa scelta strategica hanno dato, come si dice, soddisfazione ai loro investitori. Chi ha sottoscritto il capitale di questi operatori ha conseguito buoni dividendi senza sopportare le conseguenze del rischio di credito, ma ora (repentinamente) l'epidemia determina il cambiamento ed in Italia il Governo ha fatto una scelta forte affidando alle banche il compito di essere il tramite per le enormi misure economiche messe in campo. Il meccanismo delle garanzie statali prevede evidentemente la concessione del credito con le doverose valutazioni che ciò comporta, tanto nella fase genetica che in quella andamentale che si protrarrà per tempi lunghi. La circostanza che la garanzia del pagamento di questi debiti sarà ampiamente data dallo Stato non può attenuare la responsabilità del banchiere, anzi questi deve essere più accorto perché la garanzia dello Stato altro non è che il trasferimento del rischio in capo ai contribuenti sui quali, in sostanza, saranno scaricati gli effetti negativi delle future insolvenze. Se le banche devono riprendere ad esercitare massicciamente il credito, a causa di questa forte spinta che viene dai provvedimenti del Governo, è necessario che riorganizzino le loro strutture operative. Quelle attuali sembrano non avere ben funzionato di fronte all'impatto improvviso delle nuove domande di credito; inoltre, per sostenerne la crescita devono necessariamente munirsi di capitale aggiuntivo (per la parte non garantita) ed in argomento (per ora), dalla BCE è venuta solo la sospensione di alcune regole, ma non sembra che siano prossime modificazioni regolamentari strutturali, anche perché altre nazioni hanno assunto misure di sostegno diverse dall'ampliamento del debito privato.

Il complesso impianto regolamentare europeo, messo in piedi in questi anni, ha determinato una situazione non facile da modificare; benché l'attività creditizia sia quella "natu-

rale" per le banche, come innanzi si ricordava, i regolatori si sono messi in testa che l'esercizio del credito sia in sè rischioso e, perciò, guardandolo con estrema diffidenza hanno strutturato una poderosa macchina normativa che è sostanzialmente volta a scoraggiarne l'esercizio. Il presupposto regolamentare è paradossalmente semplice: più credito si concede, più patrimonio bisogna avere. Maggiore è il rischio del quale è portatore (presunto) un settore economico, più alto deve essere il capitale della banca concedente. Ma siccome l'esercizio del credito non produce profitto, per via dei tassi tenuti bassi, il capitale privato stenta ad affluire verso le banche che, come si diceva, pur di guadagnare e compensare i sottoscrittori del capitale, sono indotte a spostare le loro attività verso aree di business che non comportano impegno di capitale, come invece lo è la concessione del credito. Per altro verso accade che gli imprenditori (non bancari) approfittino dei tassi bassi ed invece di portare il capitale nelle loro imprese preferiscono farle indebitare, il debito costa poco e si conseguono anche vantaggi fiscali. Per cui imprese poco patrimonializzate, quindi strutturalmente rischiose, chiedono finanziamenti alle banche che a loro volta hanno difficoltà a reperire il capitale di rischio perché sono poco profittevoli, tant'è che quando devono assumere misure di rafforzamento patrimoniale spesso, invece di lanciare aumenti di capitale, preferiscono collocare sui mercati prestiti subordinati che hanno successo presso gli investitori per via degli elevati tassi di remunerazione.

Insomma, il sistema della relazione tra banche ed imprese finisce per essere messo in difficoltà dalla stessa regolamentazione che allo stato non tiene conto della circostanza che le banche (almeno quelle italiane) avranno una espansione dei crediti determinata non da libere scelte imprenditoriali, ma sospinto dal legislatore. Una sorta di aumento del credito per induzione normativa, una novità assoluta! Ma chi darà il patrimonio alle banche per sostenere questa espansione "obbligatoria" ancora non è chiaro. Questo attuale è un impianto regolamentare che l'Italia ha il dovere di far modificare con urgenza perché è stato pensato per un altro mondo, il domani per forza di cose sarà diverso da quello che era stato immaginato e le banche, soprattutto quelle nostre, devono riprendere a fare il loro mestiere di prestatori di danaro. I regolatori devono, e ne hanno interesse, favorire questo passaggio perché non ci potrà essere sviluppo e ripresa economica se non ci sarà fluida concessione del credito. Nel contempo bisognerà esercitare una seria vigilanza affinché i banchieri siano generatori di valore e non dissipatori di mezzi altrui come è avvenuto nel recente passato.



L'ANALISI

Meccanismo finanziario per evitare l'effetto domino

di Roberto Russo*

La richiesta di Fca Italy di accedere a un prestito di 6,3 miliardi con garanzia pubblica ha acceso un forte dibattito nel nostro Paese. Il miglior modo per analizzare la vicenda è quello di valutare gli aspetti tecnici collegati a tutti gli attori dell'operazione. Dal lato Fca, la scelta è puramente dettata dal vantaggio di ricorrere a una fonte di finanziamento meno onerosa rispetto alle numerose alternative a disposizione, in quanto lo scopo primario del provvedimento del Decreto Liquidità è favorire l'accesso al credito a tassi agevolati alle imprese nel pieno di un'improvvisa crisi economica globale.

Dal lato della banca erogatrice, Intesa Sanpaolo, i benefici sono molteplici, in quanto in primo luogo la controgaranzia di Sace sull'80% del prestito determina una forte riduzione in termini di assorbimento di capitale e, inoltre, cosa da non sottovaluta-

re, l'operazione permette indirettamente al sistema bancario di alleggerire le posizioni creditorie verso numerosi fornitori di Fca, in quanto è esplicitamente previsto che il prestito sarà utilizzato esclusivamente al servizio della filiera italiana dell'*automotive*. In sintesi, l'iniezione di liquidità di Fca nelle casse di numerose piccole imprese del settore, determinerà implicitamente un miglioramento del merito di credito delle stesse e la ripartenza di un meccanismo produttivo che altrimenti rischierebbe di incepparsi causando un drammatico «effetto domino». Intesa Sanpaolo, inoltre, tra meno di un anno sarà ragionevolmente creditrice del nuovo gruppo Fca-Psa, un colosso che solo in termini di sinergie di costi beneficerà di circa 15 miliardi nei prossimi 4 anni.

Infine, dal lato dello Stato, va specificato che la garanzia pubblica non comporta alcun anticipo di denaro (e nessun incremento del debito) e viene concessa a fronte del pagamento di un interesse di cui beneficia il bilancio pubblico.

*Ad di Assiteca Sim



Meno burocrazia per una società davvero aperta

Antonio Patuelli



Pur con dei limiti prudenziali, è resuscitata la «società aperta» delle libertà e delle responsabilità. È solo un nuovo inizio, parziale, ma fortemente significativo. Libertà e responsabilità si coniugano fra loro quanto mai: non si dovrà abusare della libertà a scapito della responsabilità e della prudenza, per evitare che una ricaduta nella pandemia ci faccia dover ritornare nella «società chiusa» dove le libertà sono state quanto mai prudenzialmente limitate. Ma il ritorno della «società aperta» non può essere solo la ripresa di quanto vi era prima: l'esperienza di questi mesi deve non essere dispersa, ma finalizzata a migliorare la «società aperta» sia sotto gli aspetti sanitari, sia in quelli economici e sociali. Gli eccessi di burocrazia vanno combattuti non nelle incolpevoli persone che devono applicare le leggi, ma nel modo di legiferare, di

scrivere le leggi, sia in termini di linguaggio sia di sovrapposizione delle nuove norme alle vecchie. Insomma, per ridurre la burocrazia, occorre ridurre il numero delle leggi: ogni nuova legge deve anche esplicitamente abrogare vecchie leggi per evitare sovrapposizioni e «combinati disposti». Inoltre, superata la fase più acuta dell'emergenza, occorre guardare oltre e rafforzare strategicamente la ripresa con opere pubbliche sostenibili e attente alla solidarietà, che usino i fondi pubblici già stanziati, ma inutilizzati, diano lavoro e modernizzino le infrastrutture per una maggiore competitività. La «società aperta» deve fare un salto di qualità e strategia, con la costruttività più ampia possibile in Italia e nell'Unione europea dalla quale occorre ottenere tutti gli aiuti possibili che non violino le responsabilità costituzionali dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le conclusioni nell'analisi della Fondazione studi. De Raho: lo stato garantisca liquidità

Cig e prestiti, banche in ritardo

L'eccessiva burocrazia frena il rilascio di finanziamenti

In questo momento di grande difficoltà economica lo Stato deve mostrare la sua vicinanza e il suo sostegno alle imprese e ai lavoratori, favorendo l'accesso al credito e il pagamento della cassa integrazione per evitare l'ingresso delle mafie nel contesto economico. A sottolinearlo il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo Federico Cafiero De Raho, intervenendo in collegamento a *Diciottominuti - Uno sguardo sull'attualità*, programma della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro (in onda dal lunedì al giovedì sul sito, sulle pagine Facebook e Instagram di categoria), per commentare gli esiti del sondaggio sul ruolo delle banche nelle misure a sostegno di imprese e lavoratori. Questo, infatti, è stato sottoposto la scorsa settimana agli iscritti all'Ordine, per valutare le difficoltà operative e procedurali per l'erogazione dei sostegni al reddito e l'accesso ai prestiti garantiti previsti dal cd. decreto «Liquidità». Gli esiti del questionario mostrano scenari che i consulenti del lavoro avevano già anticipato ad aprile. Solo 6 lavoratori su 100 hanno ricevuto l'anticipo della cassa integrazione dalle banche. E non va meglio per i prestiti garantiti al 100% dallo Stato in favore delle piccole e medie imprese: a fronte di 165 mila richieste pervenute dal 17 marzo al 13 maggio scorso al Fondo di Garanzia solo il 6,2% sono state accolte e liquidate. A ritardare l'anticipo della Cig è soprattutto l'appesantimento burocratico: più della metà del campione sottolinea che i ritardi degli istituti di credito sono dovuti all'evasione della pratica (51,9%), al numero eccessivo di moduli da presentare - tra cui il Modello SR41 - (50,6%) e allo scarso impegno delle banche nel

rendere realmente efficace questo strumento (48,9%). La situazione non migliora per i prestiti concessi dallo Stato alle piccole e medie imprese fino a un massimo di 25 mila euro, dove quasi il 70% dei Consulenti riscontrano rallentamenti delle istruttorie e soprattutto richieste di documentazione ulteriore rispetto a quella prevista dal decreto. Più della metà denuncia l'elevata disorganizzazione del sistema creditizio nel complesso, non pronto con le relative modulistica e procedure; un'altra parte segnala la richiesta di apertura del conto corrente presso la stessa banca o la proposta di prodotti finanziari diversi da quelli previsti dai decreti «Cura Italia» e «Liquidità». L'impossibilità di accedere al sistema creditizio, secondo il procuratore, può dare modo alle mafie di «mimetizzarsi in imprese in difficoltà», costringendole ad «accedere a quello parallelo illegale». «Qualunque soggetto che oggi è in condizione di bisogno deve essere aiutato - ha sostenuto - perché laddove non interviene lo Stato intervengono la mafia, la camorra, la 'ndrangheta attraverso una finta solidarietà, accrescendo il consenso sociale e reclutando anche giovani. Per questo motivo - ha aggiunto - «lo Stato non può venir meno nel garantire liquidità alle imprese e un sostegno di solidarietà alle persone che soffrono». Cafiero De Raho, infine, ha sottolineato la sua stima per i consulenti del lavoro, «che portano avanti con impegno il loro lavoro nel rispetto del principio di legalità», cercando di superare le difficoltà nel rispetto delle regole e di migliorare la società. La categoria svolge «un ruolo importante per lo Stato», ha precisato il procuratore, così come «tutti coloro che credono nel miglioramento della società».

— © Riproduzione riservata —



Federico Cafiero De Raho



Da banca di sistema a banca d'Italia

Intesa, dopo aver puntato Ubi, diventa riferimento dell'intero comparto auto. Con 50 miliardi collegati al dl Liquidità e più di 100 messi nei Btp, mira a essere volano del Pil

di CAMILLA CONTI

■ I riflettori del mercato, del dibattito politico, sindacale e anche editoriale sono tutti puntati su Fca e sull'opportunità dell'operazione salva filiera da oltre 6 miliardi su cui potrebbe aprirsi il paracadute delle garanzie pubbliche (via Sace) garantito dal Dl Liquidità. Sembra invece passato in secondo piano il ruolo di un attore importante - anzi, indispensabile visto che è la banca che concederà la linea di credito - dell'intero intervento necessario a tenere in piedi il settore dell'automotive: Intesa Sanpaolo.

Il gruppo guidato da **Carlo Messina** sta infatti mettendo in piedi una nuova operazione di sistema, la più grande di tutte considerando l'importo di cui si parla, peraltro replicabile anche per altre big dell'industria. Un prestito che si aggiunge al plafond da 15 miliardi messo a disposizione per il nuovo credito aumentato a 50 miliardi a seguito del decreto Liquidità, ai 100 milioni per il settore della sanità oltre alla moratoria per famiglie e imprese con 180.000 sospensioni di finanziamento per un controvalore di circa 22 miliardi. Mentre, anche sul fronte del sistema bancario, Intesa è in attesa del via libera dell'Antitrust, di Consob, Bankitalia, Bce e Ivass all'offerta «di sistema» su Ubi che vede coinvolti tutti i principali operatori del settore finanziario (come Unipol e Mediobanca) italiano. Senza dimenticare che il gruppo guidato da **Messina** possiede titoli del debito pubblico in quantità pari a quasi tre volte

i 36 miliardi che il Mes si appresta a metterci a disposizione. Più i 450 miliardi di affidamenti, poco meno di un terzo del Pil, accordati al sistema Paese.

Ora Intesa diventa istituto di riferimento e capofila del rilancio di un intero comparto. Quello dell'auto che da solo vale il 6,2% del Pil italiano e dà occupazione a circa il 7% di tutta la manifattura ma che è stato quasi dimenticato dal decreto del governo dove si è data la precedenza a biciclette e monopattini senza garantire sostegni mirati, rammazzazioni e nuovi incentivi per le quattro ruote, a parte un contentino di 100 milioni per rafforzare l'ecobonus peraltro non esaurito lo scorso anno.

In un'intervista rilasciata nei giorni scorsi al *Messaggero*, **Messina** ha sottolineato che «sarà fondamentale far arrivare rapidamente a destinazione le risorse stanziate». Tanto da suggerire, per accelerare l'erogazione dei prestiti garantiti dallo Stato deliberati dalle banche ma frenata dalla burocrazia, l'erogazione delle risorse all'impresa capo filiera, condizionando la destinazione del finanziamento al pagamento degli stipendi e dei fornitori entro un certo lasso di tempo. Proprio come verrà fatto, se la trattativa andrà in porto, con Fca.

Intanto, domenica scorsa sull'operazione è intervenuto in tv **Romano Prodi** che, ospite di **Lucia Annunziata**, ricordando che Fca ha un quarto del fatturato del gruppo in Italia ha detto: «Il resto è all'estero. Ma è assolutamente legittimo finanziare im-

prese che sono localizzate in Italia, sia di proprietà straniera, sia italiana. Attenzione però: se io do dei soldi per fare una casa, devo sapere dove viene fatta, che progetto

c'è. Devo, quindi, avere tutte le garanzie che gli investimenti vengano fatti in Italia». Ecco perché, ha aggiunto **Prodi**, «serve la capacità del governo di dialogare e imporre il rispetto dei patti presi e questo finora non c'è stato». Stavolta, però, se **Giuseppe Conte** e **Roberto Gualtieri** non ci riusciranno ci penserà Intesa.

Il professore bolognese, va ricordato, viene dallo stesso mondo del patron di Intesa, **Giovanni Bazoli**. Con cui ha condiviso il legame con **Beniamino Andreatta** che negli anni Ottanta sceglie **Bazoli** per rifondare il Banco Ambrosiano reduce dalla tempesta **Roberto Calvi** e negli anni Novanta lancia la candidatura di **Prodi** alla presidenza del Consiglio con l'appoggio **Bazoli**. Il grande vecchio della finanza cattolica, ora presidente emerito di Intesa, ha affidato a **Messina** il compito di portare avanti il grande disegno della banca di sistema ma anche di aggiustare gli ingranaggi quando il meccanismo si inceppa. Del resto, lo stesso «sistema» è cambiato rispetto al solito schema del capitalismo di relazione. Oggi non basta più sedersi nei «salotti buoni» della finanza e dell'industria che un tempo erano il crocevia di interessi e di potere. Oggi conta chi ci mette i soldi. O li presta. Come Intesa Sanpaolo che da banca di sistema sta diventando la banca d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





AL COMANDO Carlo Messina, numero uno di Intesa Sanpaolo [Ansa]

APPROVATO IL BILANCIO 2019

Mps ha 6 milioni di crediti da 785 politici e parenti

L'assemblea ha nominato il cda: Grieco presidente e Bastianini amministratore

di **CAMILLA CONTI**

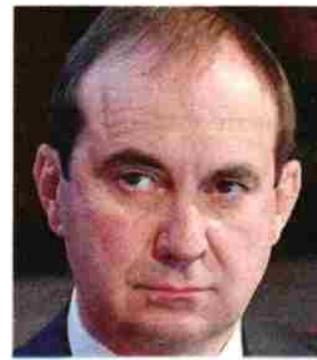
■ Via libera dall'assemblea di Mps al bilancio 2019 e alla nomina del nuovo cda a 15 membri. Come previsto, **Patrizia Grieco** è la nuova presidente (al posto di **Stefania Barlatti**) e **Guido Bastianini** l'amministratore delegato (al posto di **Marco Morelli**). Entrambi proposti dall'azionista di controllo, ovvero il Tesoro, che ancora detiene il 68% del Monte e che ha scelto 12 membri del board mentre tre sono stati indicati dagli investitori istituzionali. Nessuna sorpresa, dunque. Nemmeno per le due azioni di responsabilità contro alcuni amministratori, tra cui lo stesso **Morelli**, ed ex vertici della banca promosse dal socio Bluebell Partners, che ieri sono state bocciate con una percentuale del 99,999 per cento.

I dettagli più interessanti emergono però dalle risposte scritte della banca alle domande degli azionisti. Si scopre, ad esempio, che qualche «groviglio» del passato resta ancora da sciogliere: il Monte dei Paschi ha ancora crediti deteriorati per oltre 6 milioni nei confronti di personalità politiche che hanno o hanno avuto «importanti cariche pubbliche». Il gruppo vanta crediti nei confronti di 785 persone, le cosiddette Pep (persone che occupano o che hanno occupato importanti cariche pubbliche come pure

i loro familiari diretti o coloro con i quali tali persone intrattengono notoriamente stretti legami) per complessivi 68,4 milioni e di questi, appunto sono considerati deteriorati (sofferenze o incagli) crediti per circa 6,4 milioni. L'istituto senese in un'altra risposta ricorda, sempre senza fare nomi, l'esposizione verso otto partiti politici: 1,54 milioni di cui 1,53 milioni riferibili a due partiti con posizioni a sofferenza. Va detto che nel 2017 questi crediti erano ben 10 milioni, di cui 9,7 milioni non performing, vantati «nei confronti di 13 partiti».

Sempre nelle risposte ai soci si legge che la Bce ha inviato al Montepaschi 11 raccomandazioni su azioni da svolgere per migliorare la gestione e il governo del rischio legale. La banca a fine 2019, a fronte di un petitum complessivo di 4,8 miliardi, ha un rischio «probabile o possibile» di soccombenza in controversie legali o stragiudiziali per 3,9 miliardi. Da Francoforte sono arrivate nei giorni scorsi le conclusioni definitive di una lunga ispezione dedicata al rischio operativo durata circa quattro mesi (da gennaio ad aprile 2019). E con esse, i compiti a casa. Ovvero migliorare la supervisione da parte del cda, la struttura organizzativa, il ruolo del risk management, i controlli di primo livello, i meccanismi di reporting e le attività di internal audit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MANAGER Guido Bastianini



Rosso (dis)onorevole

I debiti dei politici allargano il buco di Montepaschi

Spuntano 6 milioni di prestiti mai rimborsati, concessi a titolari di cariche pubbliche. Cause per 3,9 miliardi

ANTONIO CASTRO

■ Il Monte dei Paschi di Siena ha concesso a 756 persone «politicamente esposte» 68,4 milioni di euro. Salvo poi andare a sbattere con insolvenze e mancati rientri per 6,4 milioni di euro. A metterlo nero su bianco è una risposta scritta della Banca d'Italia alle domande dei soci presentate all'assemblea di ieri. E poi ci sono milioni di piccole e medie imprese, partite Iva e professionisti che prima di ottenere un credito bancario devono offrire garanzie solide e solvibili. Altrimenti possono serenamente rassegnarsi a dover rientrare delle esposizioni in tempi fulminei. Per tutti quelli della casta la pratica era evidentemente differente. Più rapida. E accomodante. E che a dirlo siano gli ispettori della vigilanza bancaria la dice lunga. Questo lassismo nella concessione di linee di credito ovviamente valeva solo per un ristretto gruppetto di privilegiati. Quelli che Palazzo Koch definisce sommariamente come «parenti, affini» e tutto il circolo degli affetti più o meno stabili. Costoro si rivolgevano con tranquillità alla banca toscana dove evidentemente non facevano fatica a ottenere crediti e finanziamenti.

Salvo poi, almeno nel 10% dei casi, non preoccuparsi di restituirli. Trasformando così un prestito in un debito incagliato, insomma, in una sofferenza, oggi comunemente definita Npl (Non performing loan, che detto in inglese forse suona meglio di debito irrecuperabile). Non a Caso Mps a fine 2019 aveva un rischio di soccombenza «probabile» o «possibile» per controversie legali o stragiudiziali pari a 3,9 miliardi.

Non è poi una novità la massa miliardaria degli Npl accumulati negli ultimi anni dal Monte dei Paschi. Non a caso il Tesoro si è fatto carico delle azioni di controllo della banca più antica del

mondo, ha indirizzato la cura da cavallo per evitarne il fallimento e forse tutto questo anche per evitare di scoperchiare le troppe complicità politiche e finanziarie assicurate per decenni a notabili e partiti.

Sta di fatto che ora Bankitalia ammette che tra i veri titolari dei crediti deteriorati ci sono anche 6 milioni di euro di prestiti concessi allegramente nei confronti di personalità politiche che hanno, o hanno avuto, «importanti cariche pubbliche».

Per la benedetta *privacy*, ovviamente, non si conosce l'elenco nominativo dei furbacchioni che hanno ottenuto quattrini e si sono dimenticati di restituirli. Di sicuro ad oggi il Gruppo vanta «crediti nei confronti di 785 persone, le cosiddette Pep (persone che occupano o che hanno occupato importanti cariche pubbliche come pure i loro familiari diretti o coloro con i quali tali persone intrattengono notoriamente stretti legami), per complessivi 68,4 milioni e di questi, appunto sono considerati deteriorati (sofferenze o incagli) crediti per circa 6,4 milioni». La Banca, in un'altra risposta, ricorda poi l'esposizione verso otto partiti politici: 1,54 milioni di cui 1,53 milioni riferibili a due partiti con posizioni a sofferenza.

Oggi, comunque, la banca toscana volterà pagina. Almeno per quanto riguarda la governance. Si insedierà il nuovo consiglio di amministrazione votato ieri dall'assemblea, guidato dalla neo presidente Patrizia Grieco, con Guido Bastianini amministratore delegato. Marco Morelli ha dato ieri le dimissioni da direttore generale ma resterà al Monte fino al 18 agosto. E chissà che la nuova gestione non riesca a farsi rimborsare qualcosa.

© riproduzione riservata



LA SITUAZIONE DEL MONTEPASCHI

Patrizia GRIECO
presidente



Guido BASTIANINI
amministratore delegato

1,17 miliardi**La perdita
dell'esercizio 2019****3,9 miliardi**

L'entità della probabile
o possibile «soccombenza»
in controversie legali
o stragiudiziali

4,8 miliardi**I rischi legali individuati
dalla Banca centrale europea****6 milioni**

I crediti in sofferenza
riconducibili a persone
politicamente esposte,
titolari ed ex titolari
di cariche pubbliche

11

Le raccomandazioni
formulate
al Monte dei Paschi
di Siena dalla Bce
per disinnescare
la mina dei rischi legali

L'EGO - HUB

L'intervento

Investimenti choc, il rilancio si fa così

Dario Scannapieco*

Immaginate di dovere partire urgentemente in automobile per raggiungere una località molto distante. Purtroppo la vostra automobile nel tempo ha accumulato problemi al motore e non può raggiungere la velocità che vi consenta di arrivare in tempo. Avrebbe avuto più senso in precedenza preoccuparsi della meccanica dell'automobile o della disponibilità di carburante sul percorso?

Il dibattito di queste settimane sul ricorso al MES o ad altre fonti europee (la disponibilità di carburante), rischia di deviare l'attenzione da un problema altrettanto se non più importante: la capacità di crescita dell'Italia (la meccanica dell'auto).

I dati parlano chiaro: la crescita annua del Pil italiano dal 1989 non ha superato il 2% se non in due casi: di poco nel 1994-95 e in misura significativa nel 2000. Dal 2000 al 2019 l'Italia ha avuto una crescita media annua dello 0,4%. Il risultato è che mentre in tale periodo il PIL francese è aumentato del 32%, quello tedesco del 30,6%, quello spagnolo del 43,4% e quello medio della Unione Europea (senza l'Italia) del 40,7%, il PIL italiano è cresciuto solo del 7,7%. E con l'anno in corso il valore diventerà negativo.

Ma torniamo al nostro esempio. Perché dobbiamo partire urgentemente e dove dobbiamo arrivare? A fine anno il nostro debito pubblico sarà intorno al 160% del Pil. E' stato giusto usare risorse pubbliche per mitigare l'impatto della crisi per famiglie e imprese. Però adesso, per conseguire l'obiettivo di un livello di debito più sostenibile, abbiamo solo due leve: contenere il deficit (conseguendo un adeguato surplus primario) e, soprattutto, crescere, cioè avere una meccanica che ci consenta di raggiungere la velocità di cui abbiamo bisogno.

Non abbiamo più la leva delle privatizzazioni che negli anni '90 e primi 2000 contribuirono ad abbattere il rapporto debito/Pil dal 122% circa del 1994 a intorno al 100% nel 2007. Ma negli ultimi anni, tra le tante difficoltà, l'Italia è riuscita a mantenere un surplus primario tra l'1 e il 2%.

Secondo le analisi di Oxford Economics con una crescita del Pil dell'1% all'anno e un surplus primario del 3% potremmo ridurre il rapporto debito/Pil di solo il 3% nel periodo 2021-2025. Con una crescita del 2% ed un avanzo primario del 2% nello stesso periodo tale rapporto calerebbe del 6%. Troppo poco per un paese che oggi sconta sui mercati spread più prossimi a paesi con titoli di debito "high yield" rispetto a quelli "investment grade". E che ha visto il costo dell'assicurazione contro il rischio di default a 5 anni aumentare di oltre 100 punti base da inizio anno, superando la soglia dei 200.

Contenere le spese correnti è politicamente difficile. Ma sarà inevitabile. In modo accorto, però andrà fatto. Ma quello su cui non si può più perdere un attimo è rimuovere tutti quei vincoli (i lacci e laccioli di cui parlava Guido Carli negli anni '70) che negli ultimi 30 anni si sono stratificati e che bloccano la nostra crescita al massimo - e oggi ci pare un traguardo lontano - al 2% annuo. In altri termini dobbiamo rimettere a posto con urgenza motore e trasmissione.

Parte essenziale di tutto ciò è il rilancio degli investimenti pubblici: la spesa pubblica per investimenti in percentuale del Pil è passata dal 3,7% del 2009 al 2,2% del 2019, mentre in Europa il livello medio è del 3% (3,5% in Francia). Spesso non è una questione di disponibilità di risorse, ma di capacità di implementazione (ossia di meccanica).

Credo che non sia possibile un percorso incrementale. Occorre una discontinuità per rendere il Paese capace, dopo tanti anni, di conseguire un tasso di crescita significativo. Abbiamo bisogno di riforme ambiziose che rendano lo Stato Italiano più moderno ed efficace. Anche il tabù della immodificabilità della Costituzione va sfatato: non nei valori che essa incorpora, ancora giusti e attuali, ma nell'architettura istituzionale che - come ogni cosa - dopo decenni e in un mondo profondamente diverso rispetto a quello in cui fu concepita, necessita di manutenzione.

Le vicende di questi giorni evidenziano che la suddivisione dei poteri tra Stato Centrale e Regioni ha ampie zone di sovrapposizione ed opacità. Per chi intende investire, l'incertezza e la scarsa chiarezza sui ruoli di chi deve stabilire regole e dare autorizzazioni è un deterrente formidabile. Ne risente la capacità del paese di attrarre investimenti.

Settori come Giustizia, Fisco, Formazione (ricordo che nella fascia tra i 30 e i 34 anni l'Italia è al penultimo posto in Europa per quota di laureati) vanno riformati drasticamente e semplificati. Un'evasione fiscale che produce minori introiti stimati da alcuni in oltre 100 miliardi di euro ogni anno, non ce la possiamo permettere e va combattuta in modo drastico, anche promuovendo, per quanto possibile, una "cashless society", ovvero una società con un uso limitato dei contanti.

Potrebbe essere una buona idea, mutuando quanto fatto durante la crisi, creare piccoli gruppi di esperti - non solo italiani - per elaborare rapidamente proposte di riforma in questi settori. Un metodo molto utilizzato in Europa.

La macchina amministrativa pubblica, mortificata nei compensi e nella dotazione di risorse, va rafforzata e semplificata nell'architettura e nelle procedure. Perché se c'è una cosa chiara è che solo con un capitale umano e risorse adeguate nell'amministrazione pubblica l'Italia potrà riprendersi.

I percorsi autorizzativi per la realizzazione di investimenti vanno snelliti e resi trasparenti. In un paese che deve massicciamente investire in ammodernamento delle infrastrutture materiali e immateriali e nella messa in sicurezza del territorio dobbiamo imparare dai migliori casi europei per cercare di attrarre su tali opere risorse dai mercati finanziari.

Ci sono paesi in cui un'opera capace di generare ritorni economici e finanziari, riesce finanziarsi sul mercato anche per la fase di costruzione, perché i rischi legati alle incertezze su tempi e costi di realizzazione delle opere sono minimi ed il mercato è pronto a sopportare tali rischi.

Una parola finale sulla politica industriale, qualcosa che stiamo perdendo. Un esempio: la BEI ha finanziato per oltre un miliardo di Euro start-ups e imprese innovative europee che stanno sviluppando cure o vaccini. L'Italia beneficia di questo impegno finanziario in modo limitatissimo (un paio di aziende) e indiretto. Eppure in televisione vediamo scienziati italiani che all'estero sono all'avanguardia. Rafforzare



le spese per ricerca e sviluppo e i cluster industriali di eccellenza che ancora abbiamo sono decisioni non più rimandabili.

La sfida del debito e di modernizzazione del Paese che abbiamo di fronte è epocale. Ma abbiamo le capacità per vincerla se partiamo subito elaborando un'Agenda Italia 2025 per rendere più efficiente il paese, con obiettivi ambiziosi e una discontinuità marcata con il passato.

Possiamo raggiungere in tempo la metà se mettiamo velocemente a posto la meccanica dello Stato. A quel punto il tema del carburante non si porrà, perché il mercato potrà credere in una storia di rinnovamento e rilancio. Ma per essere credibili sui mercati occorrono serietà, concretezza lungimiranza e non misure di corto respiro. Come ha detto una volta Vince Lombardi, allenatore di football americano negli anni sessanta, "il successo viene prima del sudore solo nel dizionario". Prima ce ne faremo una ragione, ci rimboccheremo le maniche e inizieremo a mettere a posto il motore, più elevate saranno le possibilità di vincere questa sfida.

Vicepresidente Bei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mps, via libera all'era Grieco-Bastianini Dalla Bce 11 paletti contro i rischi legali

L'ASSEMBLEA

ROMA Parte l'era Patrizia Grieco presidente, Guido Bastianini, ad al Montepaschi eletti ieri insieme al nuovo cda. Oggi alle 12, il cda si riunisce in videoconferenza da Siena e Milano e darà a Bastianini le deleghe di ad e dovrebbe scegliere il vicepresidente vicario tra Francesca Bettio e Maria Rita D'Ecclesia indicate ieri entrambe vice. Si diceva che l'assemblea ieri mattina, svolta da remoto ha nominato il nuovo consiglio, in maggioranza espressione del Tesoro (68,25%). Come previsto con la lista dei candidati, la Grieco, ex presidente Enel è stata eletta al vertice al posto di Stefania Bariatti mentre Bastianini, già al timone di Carige fino a metà 2017, succede a Marco Morelli che ha scelto di non ripresentarsi. Dei 15 membri del board, oltre Grieco, Bastianini, Bettio e D'Ecclesia, ci sono Nicola Maione, Raffaele Di Raimo, Marco Bassilichi, Rosella Castellano, Luca Bader, Francesco Bochicchio, Olga Cuccurullo e Roberto Rao. Della lista 2, presentata dai soci di minoranza Alleanza Assicurazioni, Eurizon e Generali, titolare del 2,4%, sono stati eletti Marco Giorgino, Alessandra Giuseppina Barzaghi e Paola De Martini. Sindaci supplenti sono

Lorenzo Chieppa, indicato dalla Lista di maggioranza e Piera Vitali, indicata dalla minoranza. Intanto si apprende che al termine di un'ispezione ad hoc, la Bce ha inviato a Siena 11 raccomandazioni su azioni da svolgere per migliorare la gestione e il governo del rischio legale.

NO AD AZIONI CONTRO GLI EX

A fine 2019 Mps, a fronte di un patrimonio complessivo di 4,8 miliardi, ha un rischio «probabile o possibile» di soccombenza in controversie legali o stragiudiziali per 3,9 miliardi. Nelle conclusioni di Francoforte alla ricognizione di quattro mesi (da gennaio ad aprile 2019) emerge la richiesta di migliorare: la supervisione da parte del cda, sulla struttura organizzativa, il ruolo del risk management, i controlli di primo livello, i meccanismi di reporting e le attività di internal audit.

Le undici raccomandazioni vanno attuate da Mps entro tempi definiti. Infine l'assemblea di ha bocciato con il 99,999% dei voti le due azioni di responsabilità presentate dalla Bluebell Partners, contro Alessandro Profumo, Fabrizio Viola, Bariatti, Morelli, Antonino Turicchi, Fiorella Kostoris ed Elena Cappello.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In fila per la benzina statale

La Fase 2 parte con esercizi semivuoti ma è caccia all'aiuto pubblico, tutti da Sace e Mef. Dopo Fca arrivano altri big, dalle infrastrutture alla cantieristica: corsa alla liquidità. Lingotto +8% in borsa, Prodi lo gela: non è più italiano. Nuovo Fondo Ue come il Mes

(servizi da pagina 2 a pagina 17)

PRESTITI ALLE IMPRESE/2 TANTI I GRUPPI INTENZIONATI A USARE LA GARANZIA PUBBLICA

In fila per fare il pieno di liquidità

Dalla galassia Benetton (Aspi-Autogrill) ad Alpitour, oltre a Rinascente, Unieuro, Api, Eataly e Costa Crociere. In campo Intesa, Unicredit, Ubi, Mediobanca, Bpm e Bnp

DI LUISA LEONE
E ANDREA MONTANARI

Il sasso nello stagno è stata l'anticipazione di *MF-Milano Finanza* sulla richiesta di Fiat per un prestito con garanzia pubblica da 6,3 miliardi di euro. Una notizia, confermata dal Lingotto, che ha scatenato polemiche per il fatto che il gruppo ha la sede fiscale in Olanda ma può ugualmente accedere alle agevolazioni. Lo spunto per riaccendere discussioni e dibattiti sulla concorrenza fiscale sleale nella Ue. Ma non c'è solo Fca che si sta attivando per approfittare della liquidità garantita dal paracadute pubblico. Secondo quanto ricostruito da *MF-Milano Finanza*, infatti, sarebbero molti i grandi gruppi che si sono già mossi o stanno seriamente pensando di farlo nei settori più disparati; una cosa peraltro del tutto naturale, visto che la liquidità è cruciale per un'azienda e che si tratta di imprese fondamentali per la ripresa del Paese. Dunque logico usare gli aiuti. Secondo gli ultimi dati diffusi dalla stessa Sace, in istruttoria presso le banche ci sono infatti circa 250 operazioni per un valore complessivo di 18,5 miliardi di euro. In pista ci sarebbero istituti quali Intesa Sanpaolo, Unicredit, Ubi Banca, Mediobanca, BancoBpm e Bnp Paribas: con la garanzia pubblica non ci sono impatti sui parametri di bilancio ed essendo

linee che vanno a sostenere la filiera produttiva e l'indotto gli istituti non si tireranno indietro. Con vantaggi per tutti. L'elenco di aziende che approfitteranno della benzina statale è perciò corposo e potrebbe allungarsi di giorno in giorno. In termini di volumi di prestiti chiesti al sistema bancario con la garanzia Sace dopo Fca figurano grandi imprese infrastrutturali e il colosso delle costruzioni navali Fincantieri, che avrebbe bussato a Bnp e Unicredit. Per quanto riguarda la galassia dei Benetton, secondo quanto ricostruito, Autostrade per l'Italia si starebbe muovendo per accedere a finanziamenti per 1,25 miliardi (Unicredit sarebbe la banca capofila), AdR altri 250 milioni (Mediobanca è a capo del pool di banche), mentre Autogrill potrebbe richiedere 250 milioni a Intesa. Di importo elevato anche il piano di Costa Crociere, che starebbe sondando la banca guidata da Carlo Messina per chiedere un prestito garantito da 500 milioni. Bussera a Unicredit invece Alpitour, il big del turismo italiano pronto a chiedere 300 milioni. Cifra che anche il gruppo Api della famiglia Brachetti Peretti si accingerebbe a richiedere all'istituto guidato da Jean Pierre Mustier. Banco Bpm dovrebbe poi concedere 150 milioni a Unieuro, mentre sempre Unicredit sarebbe stata contattata da Ovs per ottenerne 100 milioni. Stessa cifra che la Rinascente si appresterebbe

a chiedere a Intesa. Anche Eataly sta valutando l'opportunità di fare ricorso a tale modalità di sostegno, così come Magneti Marelli (200 milioni la richiesta). Sul mercato si parla inoltre di Sogefi, Irce, Poligrafica San Faustino, Ratti, Sea, Carraro, oltre ad Ariston, Msc Crociere e - ma non ci sono conferme dirette - EssilorLuxottica, che non ha distribuito il dividendo. Ubi Banca ha avuto richieste per oltre 700 milioni per prestiti con garanzia Sace: di questi il 20% arriva da aziende del settore trasporti-logistica, il 15% da retail, mezzi di trasporto, energy, meccanica e turismo e ristorazione e il 5%, infine, da società del settore moda. Nonostante i rumors in tal senso, Mediaset non ha fatto richiesta al ceto bancario.

Intanto il caso Fiat ha fatto tornare attuale la questione dell'Unione fiscale nella Ue. Sabato, a proposito del caso Fca, il premier Giuseppe Conte, nel ricordare che i finanziamenti con garanzia andranno a fabbriche italiane, ha detto: «Dobbiamo rendere più attrattiva il nostro ordinamento giuridico. Perché vanno all'estero? C'è un ordinamento più favorevole. Stiamo lavorando in modo di scongiurare che altre società se ne vadano con la sede fuori dall'Italia». (riproduzione riservata)



LA MAPPA DEL FISCO NELLA UE

Paese	Imposte sulle imprese %
◆ AUSTRIA	25
◆ BELGIO	29,60
◆ BULGARIA	10
◆ CROAZIA	12%<3 mln di kune, >3 mln 18%
◆ CIPRO	12,50
◆ REPUBBLICA CECA	19
◆ DANIMARCA	22
◆ ESTONIA	20
◆ FINLANDIA	20
◆ FRANCIA	32
◆ GERMANIA	29,90
◆ GRECIA	28
◆ IRLANDA	12,50
◆ ITALIA	27,80
◆ LETTONIA	20
◆ LITUANIA	20
◆ LUSSEMBURGO	24,90
◆ MALTA	35
◆ PAESI BASSI	25
◆ POLONIA	19
◆ PORTOGALLO	31,50
◆ REGNO UNITO	19
◆ ROMANIA	16
◆ SLOVACCHIA	21
◆ SLOVENIA	19
◆ SPAGNA	25
◆ SVEZIA	21,40
◆ UNGHERIA	9

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



DOPO DUE MESI DI STOP***Intesa riapre il mercato dei bond bancari: oltre 2 miliardi di richieste per un titolo senior a 5 anni***

(servizi da pagina 2 a pagina 17)

BANCHE DOPO DUE MESI DI STOP I GRANDI ISTITUTI TORNANO A EMETTERE OBBLIGAZIONI**Intesa riapre il mercato dei bond***Il gruppo ha lanciato un titolo senior a 5 anni: richieste per oltre 2 miliardi. Occhi sulle mosse degli altri emittenti***DI LUCA GUALTIERI**

Dopo una gelata durata oltre un paio di mesi Intesa Sanpaolo riapre il mercato obbligazionario per le banche italiane. Ieri il gruppo guidato da Carlo Messina ha annunciato un bond senior a cinque anni da 1,25 miliardi, accolto positivamente dagli investitori con una domanda di oltre 2,1 miliardi. Sebbene il rendimento pagato rispecchi ancora il clima di incertezza che grava sull'Italia, il segnale per il settore rimane positivo perché testimonia la riapertura di un prezioso canale di raccolta. Il 2020 è stato del resto un anno assai discontinuo per i mercati obbligazionari. A mesi di gennaio e di febbraio molto vivaci con un alto numero di collocamenti, è seguita infatti la brusca battuta d'arresto determinata dal lockdown. E sebbene in Europa qualche emittente sia tornato sul mercato già verso la metà di marzo, in piena crisi Covid 19, in Italia si è dovuto attendere le ultime settimane per assistere a una graduale inversione di tendenza. Il primo segnale in questa

direzione è stata l'emissione del Social Response Bond di Cassa Depositi e Prestiti che lo scorso 27 aprile ha raccolto un miliardo di euro. Una seconda notizia positiva è arrivata poi la scorsa settimana con il doppio bond lanciato dall'Eni. Il gruppo guidato da Claudio Descalzi ha infatti registrato richieste finali per oltre 9,1 miliardi di euro che hanno consentito di coprire il book per 4,5 volte. Se Cdp ed Eni hanno fatto da apripista, ieri Intesa Sanpaolo è stato il primo intermediario finanziario italiano a rivolgersi al mercato obbligazionario dallo scoppio della pandemia a fine febbraio. Il titolo paga un premio di 245 punti base sulla curva swap, rispetto a una primissima indicazione di rendimento in area 270 centesimi, rivista poi intorno a 250. Per l'obbligazione è stata fissata una cedola di 2,125%, corrispondente a un rendimento del 2,167%. «Per il settore bancario si tratta certamente di un segnale positivo, anche se i rendimenti restano ancora piuttosto alti e praticamente proibitivi per gli istituti che non siano campioni nazionali», spiega un analista. I rendimenti riflettono

del resto il rischio Italia, ben fotografato dallo spread: ieri il differenziale tra il btp decennale e il Bund ha chiuso la seduta in area 222 punti base, dove stazione con periodiche oscillazioni da diverse settimane. «Prima di tornare a comprare Italia, a partire da bond e azioni bancarie, gli investitori attendono un graduale ridimensionamento del rischio e una discesa dello spread attorno a 170-180 punti base sarebbe un buon viatico. Senza queste premesse l'emissione di Intesa potrebbe essere una mossa isolata all'interno del settore, specie alla luce del fatto che la Bce rimane il canale più conveniente per accedere alla liquidità», puntualizza un analista. Banche a parte comunque, nelle prossime settimane qualche altra grande azienda italiana dal rating molto stabile tornerà ad affacciarsi al mercato obbligazionario. Si tratterebbe di imprese con una buona reputazione internazionale e attive in settori non particolarmente penalizzati dal Covid. Tornando all'operazione di Intesa, il collocamento è stato curato da Banca Imi, BofA, Citi, Credit Agricole, Deutsche Bank, Natixis e Ubs. (riproduzione riservata)



Assicurazioni, via al polo Intesa Sanpaolo Rbm Salute

di Elena Dal Maso

Intesa Sanpaolo Vita ha assunto il controllo di Rbm Assicurazione Salute, acquistando per cassa dal gruppo RBHold della famiglia Favaretto il 50% più un'azione al prezzo di 325 milioni. Confermato il piano di incremento della partecipazione fino al 100% del capitale, in modo progressivo dal 2026 al 2029, che avverrà a un prezzo determinato in base al raggiungimento di obiettivi di crescita prestabiliti, secondo una formula mista patrimoniale e reddituale. Con questa operazione, autorizzata dall'Ivass il 16 aprile, il gruppo rafforza la sua posizione nel business salute, cresciuto in Italia del 9,3% nel periodo 2015-19 e con prospettive di espansione per i prossimi anni. La nuova compagnia, che prenderà il nome di Intesa Sanpaolo Rbm Salute, vede la conferma di Marco Vecchietti nel ruolo di ad e dg del primo polo assicurativo nel ramo malattia con 577 milioni di premi e una quota di mercato del 18%. Nella classifica dei gruppi assicurativi Intesa Sanpaolo Vita è il secondo operatore in Italia, con 690 milioni di premi e una quota di mercato del 21,5%. La nuova realtà si rivolgerà sia alla clientela tradizionale composta da fondi sanitari, aziende ed enti pubblici, sia alla clientela retail e imprese di Intesa Sanpaolo. «L'integrazione, oltre a rafforzare il nostro posizionamento come Wealth Management & Protection Company, conferma la volontà di raggiungere la leadership nel business non-motor retail», spiega Nicola Maria Fioravanti, ad di Intesa Sanpaolo Vita, «e di affermare il nostro modello di successo di banca assicurazione nel mercato italiano». (riproduzione riservata)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE



L'ASSEMBLEA NOMINA IL NUOVO CONSIGLIO. GRIECO RIMPIAZZA BARIATTI ALLA PRESIDENZA

Bastianini sale sul Montepaschi

Il Tesoro ora deve decidere sulla privatizzazione della banca, che potrebbe però essere congelata

di LUCA GUALTIERI
e CLAUDIA CERVINI

I Montepaschi cambia vertice in attesa che il Tesoro rompa gli indugi sul piano di privatizzazione. Ieri l'assemblea dell'istituto ha approvato il bilancio 2019 e soprattutto nominato il nuovo cda, dove entra Guido Bastianini, indicato dalla lista del Mef, primo socio al 68,2% circa, come ceo. Il board sarà presieduto da Maria Patrizia Grieco che subentra a Stefania Bariatti, mentre Bastianini raccoglierà il testimone (occorre ancora un passaggio tecnico per la sua investitura) della banca al posto del ceo Marco Morelli che aveva già annunciato il passo indietro lo scorso 20 febbraio e al quale non sono state corrisposte indennità di fine carica o cessazione dal rapporto di lavoro o altri benefici. Al momento però non è ancora chiaro se l'insegnamento del nuovo cda seguirà anche un cambio di passo sulla strategia. I tre faticosi anni che il Monte ha alle spalle sono stati un periodo di ristrutturazione e di rilancio della rete commerciale, come spesso ha ricordato Morelli. Ora però la banca e soprattutto l'azionista pubblico dovranno affrontare lo spinoso argomento della privatizzazione. Entro il 2021 infatti il Tesoro dovrà lasciare la presa e riconsegnare l'istituto a capitali privati (riportando presumibilmente una forte perdita sull'investimento). In vista di quella scadenza Bruxelles attende di ricevere il piano di uscita, un documento nel quale le autorità italiane dovranno dettagliare le opzioni

sul tavolo e il profilo dei potenziali acquirenti.

Un piano per la verità o, per meglio dire, uno schema d'azione c'è già da un anno ed è stato al centro di un complesso confronto tra il Tesoro e i rappresentanti della Commissione Europea. L'ipotesi allo studio prevederebbe la scissione del Monte tra una bad bank destinata ad accogliere e gestire i crediti deteriorati rimasti in bilancio e una good bank che sarebbe messa rapidamente sul mercato. L'ipotesi però non è finora decollata, complici non solo la crisi sanitaria ma anche le perplessità avanzate nel corso dei mesi dai tecnici della DgComp di Bruxelles. Le ultime bozze circolate prima del lockdown parlavano di una cessione di 9,7 miliardi di crediti deteriorati che sarebbero finiti ad Amco (la ex Sga), il veicolo controllato dal Mef e guidato da Marina Natale. Difficile per il momento prevedere se il progetto sarà smarcato in questa forma e se subirà rivisitazioni più o meno profonde, anche alla luce dell'impatto della crisi. Vero è che rispettare la temistica della privatizzazione sembra oggi un'impresa molto difficile. Una considerazione che in ambienti vicini al governo sta alimentando idee alternative all'uscita del Tesoro. Già nel precedente governo giallo-verde per esempio c'era chi accarezzava il progetto di una banca degli italiani, un istituto a controllo pubblico in grado di assistere famiglie e pmi. Idee che non hanno mai smesso di circolare e che anzi avrebbero ripreso forza nei mesi della crisi economico-sanitaria. (riproduzione riservata)

MONTE PASCHI SIENA



STRANE NOMINE NEL CDA DI MPS di Nino Cirillo

«MI HA SCELTO IL TESORO, NON SONO MAI ENTRATO NEL BOARD DI UNA BANCA»

Era mezzanotte passata, la mezzanotte di lunedì 21 aprile. I partiti di maggioranza avevano già concordato con il Tesoro le liste per cda di Enel, Eni,

Poste e Leonardo. Mancava solo il Monte dei Paschi e quasi a tempo scaduto si approvò una bozza da ratificare entro il giovedì successivo.

a pagina III

IMPROVVISAZIONE CLIENTELARE AL POTERE

Quelle assurde nomine nel cda Mps: «Mi ha scelto il Tesoro, non sono mai entrato nel board di una banca»

Viene alla luce il grande pasticcio: consiglieri con curricula impeccabili ma privi di esperienza nel settore

di NINO CIRILLO

Era mezzanotte passata, la mezzanotte di lunedì 21 aprile. I partiti di maggioranza avevano già concordato con il Tesoro le liste per cda di Enel, Eni, Poste e Leonardo. Mancava solo il Monte dei Paschi e quasi a tempo scaduto si approvò una bozza da ratificare entro il giovedì successivo. Gli addetti ai lavori scoprirono solo il 23 aprile, insomma, quello che era davvero accaduto.

MANOVRE E PIZZINI

Adesso, 25 giorni dopo, il gran pasticcio è sotto gli occhi di tutti: nell'approvare il bilancio 2019, l'assemblea dei soci nella seduta di ieri ha approvato anche la nomina del nuovo Consiglio di amministrazione.

Si è scoperto così che dei 15 membri del nuovo Cda (solo due sono stati riconfermati) nessuno di loro, a parte l'amministratore delegato designato, ha mai conosciuto il discreto fascino di un vero board bancario. Forse non sanno neanche cos'è una filiale.

Hanno curriculum lunghi e impeccabili, sia chiaro, ma più accademici che altro. Sbucano fuori da traiettorie impreviste che fanno immaginare più o meno cosa sia successo quella fatidica notte, quan-

to sia stata più una questione di pizzini fatti arrivare sul tavolo all'ultimo momento che non una scelta tecnicamente ponderata, sulla base di competenze specifiche.

LE SCELTE

Lasciamo da parte Guido Bastianini, con un passato in Banca Profilo e in Carige, banchiere per forza, perché altrimenti non l'avrebbero potuto destinare alla carica di amministratore delegato. Prendiamo gli altri, a cominciare da Maria Patrizia Grieco, la nuova presidente, che viene direttamente dalla presidenza dell'Enel. Laureata in Giurisprudenza, inizia all'Italtel di cui diverrà amministratore delegato. Poi passerà a Olivetti, sempre come amministratore delegato e sarà consigliere in Fiat Industrial, Ciri e altre grosse aziende. Banche? Nessuna.

Poi le due nuove vicepresidenti, Francesca Bettio e Rita Laura d'Ecclesia. Bettio è ordinario di Politica economica all'università di Siena, mentre d'Ecclesia insegnava "Metodi matematici per le applicazioni economiche e finanziarie" alla facoltà di Scienze politiche della Sapienza.

Proseguiamo. Francesco Bochicchio risulta essere un "esperto di diritto dei valori mobiliari, del settore fi-

nanziario e di diritto bancario" e professore a contratto presso la facoltà di Economia dell'università di Parma.

Luca Bader, invece, membro del consiglio d'amministrazione di Leonardo, è stato anche consigliere di Palazzo Chigi e ha lavorato al Dipartimento affari internazionali della Margherita. In più un master alla London School of economics.

Olga Cuccurullo ha dalla sua la carica di responsabile della settima direzione del ministero del Tesoro, Laureata in giurisprudenza anche lei, con un master "di II livello" alla Sapienza di Roma.

Andiamo avanti. Rossella Castellano risulta "professore associato di metodi matematici dell'economia" all'università di Macerata, mentre Raffaele Di Raimo è ordinario di diritto civile e docente di Diritto dei mercati finanziari nell'Università del Salento e, a volerla

dire tutta, anche "condirettore della Rivista di diritto bancario".

Di Alessandra Giuseppina Tedeschi si trovano diversi profili, tutti accademici, ma nessun collegamento in qualche modo a una banca.

QUADRO GENERALE

Eccoli quindi i magnifici nove, assolutamente digni di esperienza in materia, che andranno a far compagnia all'amministratore delegato Bastianini. Ne rimangono cinque, a completare questo incredibile quadro. Innanzitutto Nicola Maione, avvocato cassazionista, confermato dal Tesoro, e Marco Giorgino, indipendente, ordinario al Politecnico di Milano. Poi Roberto Rao, che viene dal Consiglio di amministrazione delle Poste e quindi una sua esperienza l'avrà maturata, e Paola de Martini che invece viene dalla presidenza della banca Wiwida di Milano, gruppo Mps



Infine l'ultimo nome. Quello di Marco Bassilichi, un imprenditore solido e di successo, che ai bei tempi di Mussari forniva al Monte Dei Paschi un po' di tutto: bancomat, computer, manutenzione dei sistemi. Viene descritto come un renziano doc, ma nel senso che forse Renzi deve qualcosa a lui, almeno agli inizi della sua carriera politica. Ebbe ne, questo Bassilichi ha un solo grande difetto, visto che il conflitto di interessi esiste purtroppo a prescindere dalla figura del portatore: fornisce ancora Mps, come si deduce da un ultimo bilancio depositato nel 2018. Lo ha pubblicato Il Fatto: vi si legge di «un'attività di fornitura, gestione e manutenzione di impianti di sicurezza per il gruppo Monte dei Paschi di Siena in circa 1500 filiali».

QUALE MANDATO?

Il sindaco di Siena, Luigi De Mossi, una sua idea se l'è comunque fatta: «Perché non si è voluto dare continuità a un consiglio di amministrazione che aveva fatto del suo meglio per la città? Queste persone cosa vengono a fare a Siena? Quale è il loro obiettivo? Quale il loro mandato? O addirittura non c'è?».



L'allarme

Soldi alle imprese, banche ferme

Il caso

Imprese e banche, si rischia il corto circuito "Più fiducia a chi sta provando a ripartire"

di Massimo Minella

Che sia difficile ripartire dopo più di due mesi di black out, nessuno lo mette in dubbio. Ma se si complica pure il fatto di mettere a disposizione delle aziende quella provvista di liquidità necessaria alla sopravvivenza, allora si rischia veramente il corto circuito.

Il decreto liquidità del governo spiega la sua "mission" già nella definizione, quella appunto di fornire risorse a chi ne ha bisogno, famiglie e imprese. Tocca alle banche mettere in contatto domanda e offerta, ma se il meccanismo si inceppa o soltanto rallenta, allora tutto si complica. Il tema è già stato sollevato a più riprese dal mondo imprenditoriale. Ma ieri anche il governatore della Liguria Giovanni Toti non ha usato giri di parole per denunciare le difficoltà che questa vitale operazione sta incontrando. «Stamani (ieri per chi legge n.d.r.) ho incontrato imprenditori di ogni tipo, le banche non stanno erogando i prestiti del Decreto Liquidità» dice Toti.

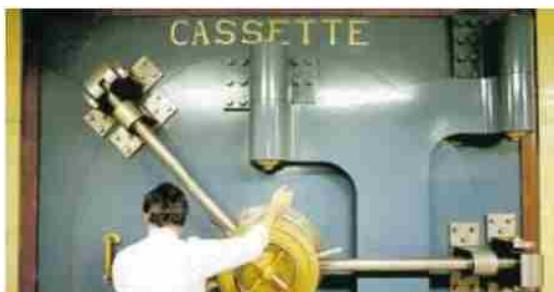
«O il Mef, le autorità di controllo, la presidenza del Consiglio dicono qualcosa di serio e determinato - dice Toti - o avremo imprenditori che non riescono a prendere neanche 25 mila euro». A ieri, le domande arrivate al Fondo di Garanzia, cioè il

Mediocredito Centrale sono state in Italia 247 mila, 218 mila delle quali sotto i 25 mila euro. «Il vero problema riguarda le garanzie - riflette Andrea Carioti, vicepresidente di Confindustria Genova e responsabile delle piccole e medie imprese e del Credito - Quelle sotto i 25 mila sono garantite al 100% e quindi dovrebbero essere liquidate immediatamente. Scatta però un problema di responsabilità del funzionario bancario che potrebbe essere chiamato a rispondere nel caso che l'azienda finisca in default e quindi questo allunga i tempi delle decisioni. Situazione che si aggrava per la fascia dai 25 mila a 800 mila, dove la garanzia è del 90%, mentre per quel 10 scatta il merito creditizio e quindi l'istruttoria, sia sul passato sia sul futuro. Se a questo si aggiunge il fatto che il Mediocredito ha decuplicato il suo lavoro, ecco che si crea un secondo imbuto». Risultato, se l'obiettivo del decreto era garantire la liquidità richiesta, secondo il mondo confindustriale questo non è stato raggiunto. I problemi per le imprese genovesi e liguri sono sul tavolo da un po': tempi dilatati nella concessione della li-

quidità, a differenza di altri Paesi molto più celeri, importo garantito troppo basso, mentre il 100% avrebbe dovuto esserlo fino a 800 mila euro, periodo troppo stretto per il rimborso del prestito, sei anni. «Chiediamo che la garanzia dello Stato per il 100% arrivi fino a 800 mila euro - chiude Carioti - e che possa scattare il meccanismo dell'autocertificazione, come in Svizzera, ma non per avere scappatoie. Chi fa il furbo dovrà pagare con la massima severità. Ma è fondamentale allunga i tempi del rimborso. Si sta parlando di un prestito e chiediamo che possa essere restituito in dieci anni. E chiediamo anche che questo debito non vada a sommarsi con gli altri, peggiorando in modo irreversibile il rating. La nostra non è una battaglia contro le banche, sappiamo bene che si è finiti per scaricare tutto sul sistema bancario, ma rischiamo davvero di mettere in forte difficoltà le imprese, soprattutto le piccole. Positivo, invece, che la Regione abbia deciso di entrare con Ligurcapital nel capitale delle piccole e medie imprese. Un segnale giusto».

- (massimo minella)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Corto circuito** In troppi non ricevono i 25 mila euro



▲ **La liquidità** Fa sempre discutere il decreto del governo e le sue applicazioni

Sud, Popolari in campo: la crisi è un'occasione

→ Il divario con il Nord è più ampio che negli anni 70, ma il Meridione può rinascere anche grazie al contributo delle banche territoriali, che dalla Cig agli ospedali stanno aiutando i più deboli

Giuseppe De Lucia Lumeno*

Come il virus aggredisce in maniera devastante i corpi più fragili, così la crisi economica produce danni maggiori su situazioni già sofferenti. Vale per l'economia mondiale occidentale già logorata dalla mai superata crisi iniziata nel 2007, vale per il meridione d'Italia che, seppur colpito dal virus soltanto marginalmente da un punto di vista sanitario, si troverà, già nelle prossime settimane, ad affrontare danni economici e sociali di portata storica. Basta ricordare che il prodotto interno lordo italiano, tra il 2008 e il 2018, è diminuito del 3,4% "trainato" in basso dal quello meridionale sceso del 7,3%. A ciò si aggiunge la scelta della politica economica nazionale dell'ultimo decennio di "disinvestimento" al Sud con una riduzione degli investimenti che ha superato il 30% producendo un ritardo, rispetto al Centro Nord, che è oggi maggiore di quello degli anni Settanta dovuto a una crescita esponenziale di disoccupazione, emigrazione, bassa natalità e invecchiamento della popolazione. Proprio per questo, però, paradossalmente il Meridione è nella condizione migliore per trasformare questa crisi in una vera opportunità, forse la più grande della sua storia, forse irripetibile. Bisogna però agire rapidamente e bene. Bisogna essere consapevoli sul cosa e sul come fare.

Le Banche del Credito popolare sono già all'opera per fare la propria parte. Possono farlo grazie ai risultati positivi degli ultimi dieci anni: impieghi vivi (quelli senza sofferenze) cresciuti del 14%, quasi tre volte quanto quelli dell'intero sistema bancario (5,5%) nel 2019; impieghi al Sud che hanno superato i 25 miliardi di euro e i depositi i 24 miliardi. Così, a crisi appena iniziata, le Popolari del Sud Italia si sono rese immediatamente operative anche prima dei provvedimenti del Governo. Qualche esempio. La Banca di Credito Popolare di Torre del Greco ha istituito linee di credito straordinarie a breve termine; ha anticipato la Cassa

integrazione per un importo di 1.400 euro parametrati a 9 settimane di sospensione con attivazione di un conto corrente speciale "CIG-Covid 19"; ha donato 25mila euro all'Ospedale Co-tugno di Napoli e 25mila a istituzioni, enti e associazioni impegnate nella fornitura di generi alimentari. La Banca Popolare di Puglia e Basilicata ha stanziato 100mila euro per la terapia intensiva dell'Ospedale di Altamura oltre ad aver previsto iter semplificati per la sospensione dei mutui e, per le imprese, il sostegno alla liquidità. La Banca Popolare Pugliese ha istituito un "Prestito di Soccorso Emergenza Covid-19", a tasso zero, con rimborso a partire dal 2021; ha donato 100mila euro alla Asl di Lecce per nuovi posti di terapia intensiva; ha messo a disposizione 30mila euro per l'ospedale di Benevento. E, ancora, le siciliane. La Popolare Sant'Angelo, grazie a un accordo con Irfis-Finsicilia, ha previsto finanziamenti con un contributo a fondo perduto pari al 5% dell'importo del prestito messo a disposizione dall'Irfis; ha esteso le misure di sostegno anche a categorie non comprese nella moratoria Abi (imprese di più grandi dimensioni, professionisti e autonomi costretti a sospendere le libere attività). La Banca Agricola Popolare di Ragusa ha previsto la sospensione delle rate dei finanziamenti alle Pmi estendendo l'Accordo per il Credito 2019 e applicando il Di Cura Italia, la sospensione delle rate mutui prima casa per le famiglie tramite Consap, un supporto alle Pmi tramite convenzione con Irfis.

Non basterà predisporre a uscire dalla nuova crisi economica. Bisognerà saperla trasformare in opportunità. Soltanto così si potrà ripartire, soltanto così sarà possibile riaccendere la speranza. È, allora, necessario fare subito e fare bene. È necessario investire sull'enorme patrimonio di imprenditorialità dell'economia reale, cosa che le Banche Popolari e del territorio sanno fare, hanno sempre fatto e continueranno a fare ancor di più nella crisi.

*Segretario Generale Associazione Nazionale fra le Banche Popolari



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liquidità alle Pmi: i fondi non bastano, mancano 4 miliardi

FONDO DI GARANZIA

L'alta rischiosità
dei finanziamenti richiede
accantonamenti superiori

La corsa delle Pmi ai prestiti sta esaurendo i fondi disponibili. Il decreto legge Rilancio rifinanzia le misure per la liquidità con 30 miliardi per le garanzie statali fornite tramite la Sace e con 3,95 miliardi per il Fondo di

garanzia Pmi. Ma calcoli e stime sono cambiati nel frattempo e solo per il Fondo, secondo il Consiglio di gestione, sulla base del trend delle domande, per il 2020 potrebbero servire fino a 8-9 miliardi nello scenario di maggiore tiraggio, 6-7 nell'ipotesi intermedia, quasi 5 in quella meno onerosa. Anche perché la rischiosità dei prestiti garantiti ha portato a un'alta percentuale di risorse pubbliche da accantonare a copertura, superiore alle aspettative iniziali.

Fotina — a pag. 6

Fondo di garanzia, mancano già risorse fino a 4-5 miliardi

Piccoli prestiti. Il Dl Rilancio ne stanzia 4 ma secondo le stime dei tecnici la dote totale necessaria nel 2020 varia da 5 a 9 miliardi. Oggi all'esame del Consiglio di gestione oltre 73 mila operazioni



Le banche. Rafforzamento dell'autocertificazione con esonero delle banche dalle istruttorie. È la richiesta di modifica dell'Abi (in foto il presidente Antonio Patuelli) al Dl Liquidità per accelerare l'erogazione di tutti i finanziamenti, a partire da quelli fino a 25 mila euro

Carmine Fotina

ROMA

Come da attese, il decreto legge Rilancio rifinanzia le misure per la liquidità con 30 miliardi per le garanzie statali fornite tramite la Sace e con 3,95 miliardi per il Fondo di garanzia Pmi. Nel frattempo però calcoli e stime sono completamente cambiati e solo per il Fondo, secondo il Consiglio di gestione, sulla base del trend delle domande potrebbero servire fino a 8-9 miliardi. La rischiosità dei prestiti garantiti

ha portato a una percentuale di risorse pubbliche da accantonare a copertura molto alta, superiore alle aspettative iniziali: 30% per le garanzie al 100% fino a 25 mila euro; tra il 9 e l'11% per le altre. E con le attuali risorse la promessa del governo di attivare tramite il Fondo 100 miliardi di finanziamenti garantiti sembra già irrealizzabile.

Nonostante le evidenti difficoltà nell'applicazione della norma e gli ostacoli di singole banche, messi in evidenza ad esempio dal ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli, il flusso è in salita. Nella

3,95 miliardi

IL RIFINANZIAMENTO

L'importo delle risorse aggiuntive per il Fondo di garanzia Pmi previste dal Dl Rilancio



DATA STAMPA

MONITORAGGIO MEDIA. ANALISI E REPUTAZIONE

deliberate erano state 1.449 il 21 aprile per poi salire costantemente: 14.661 nella seduta dell'8 maggio, 20.027 il 12 maggio e 44.572 il 15). A poco più di un mese dall'entrata in vigore del decreto liquidità, e in attesa dell'accreditto delle risorse del Dl rilancio, il Consiglio oggi si troverà tecnicamente nella situazione di approvare le domande contando sulle risorse rientrate da vecchie operazioni.

Le domande sono oltre 20mila al giorno, in ogni seduta (ce ne sono due a settimana) si accantonano all'incirca 300 milioni di euro. In particolare, per i prestiti sotto i 25mila euro si viaggia su garanzie medie molte alte, intorno ai 21mila euro, in gran parte richieste dai settori della ristorazione e del commercio. Il contatore del Fondo ieri segnalava 247.423 domande totali pervenute tra il 17 marzo e il 17 maggio (il 99% riferite alle norme dei decreti Cura Italia e Liquidità), per un totale di 11,4 miliardi di finanziamenti richiesti. In particolare, si riferiscono alle operazioni fino a 25mila euro 218.295 domande e finanziamenti per 4,6 miliardi.

Alla luce delle richieste i tecnici valutano tre scenari da qui a fine anno, trasmessi al ministero dello Sviluppo. In quello con il trend più sostenuto, con 300-400mila domande al mese, servirebbero tra 4 e 5 miliardi in più rispetto all'attuale dote composta da disponibilità residue libere da impegni (erano 800 milioni dieci giorni fa ma si sono già assottigliate), risorse del Dl Liquidità e del Dl 9/2020 (1,8 miliardi) e fondi aggiunti adesso nel Dl Rilancio (3,95 miliardi). In uno scenario intermedio mancherebbero all'appello poco meno di 3 miliardi. Solo nell'ipotesi in cui le domande calassero sensibilmente, magari anche per l'effetto sostitutivo dei contributi a fondo perduto sui quali molti piccoli imprenditori punteranno per evitare di fare nuovo debito, il fabbisogno netto sarebbe inferiore al miliardo di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTO L'OMBRELLO DEL FONDO

1

GLI ACCANTONAMENTI

Risorse pubbliche più alte a copertura del rischio

La rischiosità dei prestiti garantiti dal Fondo di garanzia Pmi ha portato a percentuali di risorse pubbliche da accantonare a copertura del rischio superiore alle aspettative iniziali: 30% per le garanzie al 100% fino a 25mila euro; tra il 9 e l'11% per le altre.

2

LO STOCK

Micro-finanziamenti, richiesti 4,6 miliardi

Tra il 17 marzo e il 17 maggio al Fondo di garanzia a ieri erano arrivate 247.423 domande (il 99% relative ai decreti Cura Italia e Liquidità), per 11,4 miliardi di finanziamenti richiesti, 218.295 (4,6 miliardi di finanziamenti) per operazioni fino a 25mila euro

3

IL TREND

Ogni giorno arrivano 20mila domande

Le domande sono oltre 20mila al giorno, in ogni seduta del comitato di gestione del Fondo (ce ne sono due a settimana) si accantonano all'incirca 300 milioni di euro. In particolare, per i prestiti sotto i 25mila euro si viaggia su garanzie medie molte alte, intorno ai 21mila euro

Il flusso è attualmente in salita: solo se calasse il fabbisogno netto sarebbe sotto il miliardo

LE MISURE PER ACCELERARE I PRESTITI

Autocertificazione e istruttoria, il M5S frena sulle modifiche

Decreto liquidità, in alto mare il rafforzamento delle misure chiesto dalle banche

Nella mattinata di ieri nuove valutazioni politiche erano in corso per cercare una quadra sulle modalità di rafforzamento ed estensione dell'autocertificazione sui prestiti garantiti dallo Stato. Ma la situazione sembra ancora in altro mare sulla modifica al decreto Liquidità, ora all'esame della commissione Finanze della Camera, sollecitata dall'Associazione bancaria italiana per accelerare l'erogazione di tutti i finanziamenti, da quelli fino a 25 mila euro (con garanzia al 100 per cento) a tutti gli altri di importo superiore.

I correttivi chiesti dall'Abi sono sostanzialmente due: la ridefinizione di quanto un'impresa o un professionista devono dichiarare sotto la propria responsabilità come, ad esempio, di trovarsi in una situazione di continuità aziendale o che i conti sono veritieri. Ma l'aspetto cruciale è la richiesta di specificare nella legge che le banche sono esonerate dalle istruttorie. E questo vale anche per i prestiti entro i 25 mila euro. Il senso è che se arriva un imprenditore che dichiara il danno da Covid e chiede il prestito e l'istituto di credito sa che il soggetto non potrà ripagare perché non ha

modo di lavorare, oggi esso è costretto a chiedere documentazione aggiuntiva e alla fine può anche arrivare a non erogare il prestito. L'obbligo di analisi del merito di credito, come del resto ha fatto notare anche la Banca d'Italia, non è derogato da alcuna norma per cui le banche sono comunque obbligate a condurre un'istruttoria e a controllare la veridicità delle informazioni date dall'imprenditore. Il nodo politico di queste ore è nel fatto che, se tutti sono d'accordo sulla necessità di specificare meglio i contenuti dell'autocertificazione, sulla parte dell'esonero dall'analisi del merito di credito - che è quella che serve ad accelerare le erogazioni - i sarebbe la contrarietà dei 5Stelle.

Altra questione, poi, è quella dell'estensione dell'articolo 217 della legge Fallimentare ai crediti garantiti (l'esonero dal reato di concorso in bancarotta) chiesta dalle banche per evitare di essere chiamate a rispondere nel caso in cui una impresa, finanziata in conformità con il decreto Liquidità, dovesse poi finire in default. Ma su questo aspetto, nonostante le timide aperture del ministro Roberto Gualtieri nei giorni scorsi, ci sarebbe ancora un muro sempre da parte dei Grillini.

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obbligo di analisi del merito di credito, come sottolineato da Bankitalia, non è derogato da alcuna norma



Banche**Intesa-Ubi,
il dossier
sul tavolo
della Consob**

È iniziato ieri l'esame da parte della Consob del caso Ubi-Intesa, cioè dell'Ops di quest'ultima e delle richieste di sospensione giunte al riguardo

Laura Serafini — a pag. 20

Ubi-Intesa, sul tavolo Consob la richiesta di sospensione

L'OFFERTA DI SCAMBIO

È stato avviato ieri l'esame delle numerose istanze avanzate dalle due parti

Tra le questioni sollevate l'impatto del coronavirus e la natura amichevole dell'Ops

Laura Serafini

Il collegio della Consob ha avviato ieri l'esame del dossier relativo all'Ops del valore di 4,9 miliardi annunciata da Intesa Sanpaolo su Ubi banca. La pratica arrivata sul tavolo della commissione presieduta da Paolo Savona fa perno sui pareri legali messi in campo da entrambe le banche per difendere le proprie posizioni. Tra questi c'è la richiesta avanzata alla Consob dagli avvocati di Ubi di sospendere l'offerta di acquisto perché alcune condizioni ostative poste dall'istituto guidato da Carlo Messina si sono verificate. Una richiesta, secondo quanto trapela, che appare singolare: gli avvocati dell'istituto che ha ricevuto la proposta di merger hanno evidenziato che gli effetti del Covid-19 hanno contribuito a far deteriorare il profilo finanziario e creditizio di Ubi, che appariva appunto tra le condizioni ostative dell'Ops. In teoria, una simile

problematica dovrebbe essere sollevata da chi ha lanciato l'Ops e non da chi è soggetto passivo. Il ceo di Intesa, invece, nei giorni scorsi aveva ribadito che per la banca il quadro non è cambiato e che egli intende procedere con le condizioni già annunciate per l'offerta di scambio azionario.

La posizione della Commissione al momento sarebbe che nessuna decisione o deliberazione può essere adottata perché il motivo del contendere nei fatti non si è ancora concretizzato: e cioè Intesa ha solo annunciato in un comunicato le sue intenzioni, ma un'Ops ancora non è stata lanciata.

Ciò non toglie, però, che la Consob stia preparando, esaminando e approfondendo tutti i profili sollevati dai due istituti, per farsi trovare pronta nel caso in cui l'offerta partisse e le due controparti non avessero trovato un accordo. Tra le questioni sollevate, molte per la verità, c'è il quesito se un'Ops vada considerata amichevole solo perché chi la promuove la definisce tale.

Se la banca che la subisce la percepisce come ostile la questione è tutta da valutare. E, di conseguenza, va capito se e come l'istituto che la subisce possa mettere in atto contromisure per difendersi, quali ad esempio emissioni obbligazionarie per finanziarsi. Per la Consob, in ogni caso, un aspetto molto importante, sul quale

verranno fatti ulteriori approfondimenti, è l'impatto reale che il lockdown ha avuto e può avere sulle banche: l'eventualità è che la portata possa risultare superiore rispetto a quanto sin qui emerso.

Nel frattempo ieri sono emersi ulteriori particolari sull'istruttoria preliminare che ha avviato l'Antitrust sui possibili effetti di concentrazione derivanti dal merger tra le due banche. Nel bollettino dell'Autorità si specifica che l'operazione è suscettibile di «determinare la creazione o il rafforzamento di una posizione dominante in alcuni mercati provinciali della raccolta, degli impieghi alle famiglie consumatrici e alle famiglie produttrici-Pmi, nei mercati degli impieghi alle imprese medio-grandi e degli impieghi agli enti pubblici, nei mercati del settore del risparmio gestito e in alcuni mercati assicurativi, tale da eliminate o ridurre in modo sostanziale e durevole la concorrenza». In genere i rischi di concentrazioni si superano con la cessione di una serie di attività, come gli sportelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROPOSTE PER LA GESTIONE DELLE SOFFERENZE

IL NEMICO DELLA FASE 2? LA NUOVA EMERGENZA NPL NELLE BANCHE

di Giovanni Gili

Retrocessi senza preavviso alla casella 0, come in un perverso Gioco dell'Oca che mai avremmo voluto giocare. Il virus degli Npl tornerà minaccioso a insidiare la stabilità del nostro sistema economico e finanziario? Ne eravamo appena usciti, ce l'avevamo quasi fatta. I vari report che tentano le prime provvisorie e improvvise stime ci fanno intuire a livello sistema possibili perdite di fatturato nell'ordine dei 3-500 miliardi, decine di migliaia di rating a serio rischio di scivolamento nelle classi più basse, indici di indebitamento che si impennano; e quindi una massa di crediti a potenziale rischio default che potrebbe avvicinarsi alla soglia dei 100 miliardi (nei confronti dei quali si può solo sperare che le preannunciate forme di supporto statale possano costituire un argine). In pratica, un rischio di repentino ritorno al passato, non lontani dal picco della crisi degli Npl. Di seguito, alcune considerazioni su come ci apprestiamo ad affrontare questa ennesima ed imprevista sfida:

- Come sistema finanziario, stiamo molto ma molto meglio rispetto alla crisi precedente ed i miglioramenti conseguiti sono strutturali. Le banche hanno rinforzato il capitale, hanno potenziato le strutture di recupero, hanno ridato centralità alle funzioni creditizie. I servicer professionali si sono affermati come interlocutori strategici per gli Istituti. Si è consolidato un mercato basato su investitori specializzati e su transazioni assai più trasparenti di prima
- Non stiamo altrettanto bene come sistema Paese. Avessimo quanto meno mantenuto il 115% di Debito/PIL già successivo al primo impatto della crisi del 2009, oggi disporremmo di mag-

giori munizioni per 350 miliardi per combattere il nemico. Non una differenza banale

- Il mestiere del recupero sarà più difficile, le logiche dovranno mutare significativamente: l'approccio nei confronti di individui e Pmi, le categorie più esposte e fragili, dovrà essere più cooperativo; le competenze immobiliari in ottica Reoco all'interno di banche e servicer ancora più necessarie per difendere il valore dei collaterali

- I servicer godranno di un mercato anticiclico, l'attività crescerà, ma anch'essi dovranno evolvere il loro modello di business: più volumi ma anche processi di recupero più sfidanti richiederanno maggiore efficienza e produttività, la tecnologia potrà aiutare molto soprattutto nella gestione delle posizioni più granulari, bisognerà ampliare il più possibile l'offerta di prodotti (UTP, performing high risk, prodotti ancillari come assistenza legale, valutazioni, due diligence) per coprire il più possibile i bisogni delle banche sotto stress e diversificare le proprie fonti di ricavo

- La partita decisiva si giocherà sugli UTP: sarà ancor più fondamentale, ma ancora più difficile, distinguere tra aziende going e gone concern e vitale reperire e gestire la nuova finanza. Mentre l'ipotesi di ricomprendere anche gli UTP tra le categorie oggetto del supporto statale risulta colpevolmente del tutto spartita dal dibattito

- Il valore di mercato dei portafogli di NPL probabilmente scenderà, ma forse meno di quanto ci si aspetti: i tempi di recupero si allungheranno, ma le performances a vita intera non dovrebbero essere intaccate strutturalmente, soprattutto se l'auspicata ripresa non si discostasse troppo da una V. Magari l'occasione porterà an-

che, finalmente, ad intervenire su tempi ed efficienza della macchina giudiziaria

- Decisivo sarà anche il posizionamento delle Authorities: se l'atteggiamento si confermerà aperto e flessibile come si sta dimostrando in queste prime fasi, gli Istituti di credito avranno tempi più ragionevoli per una gestione ordinata del problema. Un'eventuale revisione delle rigidità del calendar provisioning sarà in tal senso un'importante cartina al tornasole

In tale difficile contesto, saranno nuovamente le banche a dover giocare la partita più rischiosa e complicata, strette tra ruolo di cinghia di trasmissione della liquidità tra Stato ed aziende, decisioni difficili di rifinanziamento dei prestiti garantiti quando giungeranno a scadenza, un più che probabile coinvolgimento anche sul fronte dell'equity tra istanze di contribuzione ai fondi di ricapitalizzazione e delicate gestioni delle situazioni di conversione Debt to Equity che è facile prevedere numerose. Gli operatori del recupero sono pronti ad affiancarle facendo fino in fondo la propria parte.

E nella dichiarata speranza che la fine di questo incubo regali a tutti noi in via permanente le necessarie dosi di responsabilità e senso civico su cui avviare la ricostruzione. Le avremo pagate care, ma avranno valore, forse anche più delle discusse e peraltro indispensabili disponibilità finanziarie dell'Europa.

Presidente di Intrum Italy

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA

MONITORAGGIO MEDIA. ANALISI E REPUTAZIONE

PARTERRE

Ubi Banca cerca soci per Greenenergy Holding

Riassetto azionario in vista per la Greenenergy Holding Spa, holding industriale, che controlla un gruppo di aziende nel waste management, attive nel servizio integrato di smaltimento e recupero rifiuti. Con impianti situati a San Vitaliano (in provincia di Napoli), ma anche sedi a Benevento e ad Avellino, Greenenergy Holding ha sede legale a Torino ed è attiva su tutto il territorio nazionale: fa capo attualmente alla famiglia Bruscino, che avrebbe secondo le indiscrezioni affidato un incarico a Ubi Banca per trovare un partner a cui cedere una corposa minoranza oppure, in caso di offerta industriale interessante, la maggioranza.

Il gruppo Greenenergy Holding genera circa 66 milioni di euro di fatturato all'anno (erano 57 milioni nel 2018 e 50,3 milioni nel 2017) e potrebbe essere valutata un centinaio di milioni di euro. In corsa ci sarebbero 9 potenziali partner, tra i quali due gruppi industriali (uno straniero e una grande multiutility italiana) e sette fondi di private equity, tra i quali 4 italiani e 3 internazionali. Nelle prossime settimane sono attese le manifestazioni d'interesse per l'azienda, che è presente anche nel progetto Elite di Borsa Italiana, a cui seguiranno le offerte vincolanti. (C.Fe.)



Mps e Terna: al via il cambio al vertice

ASSEMBLEE DEI SOCI

Il duo Grieco-Bastianini nella banca, Donnarumma e Bosetti per la spa della rete

In Monte dei Paschi di Siena e Terni volta pagina con i nuovi tandem di vertice indicati ieri dalle rispettive assemblee degli azionisti. Per Mps è stata deliberata una composizione del cda a 15 membri con Patrizia Grieco alla presidenza (affiancata dalle due vicepresidenti Francesca Bettio e Rita Laura D'Ecclesia) e Guido Bastianini designato ad (oggi dovrebbe tenersi il cda per l'attribuzione delle deleghe). L'assemblea di Mps ha poi bocciato con il 99,9% dei voti le due azioni di responsabilità presentate dalla Bluebell Partners nei confronti degli ex amministratori Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, nonché di quelli in scadenza ieri Stefania Bariatti, Marco Morelli, Antonino Turicchi, Fiorella Kostoris e Maria Elena Cappello. L'ad uscente Morelli si è dimesso anche dalla carica di direttore generale senza percepire alcuna buonuscita.

Sempre ieri, poi, è arrivato anche il cambio alla guida di Terna dove sono stati nominati Valentina Bosetti come presidente al posto di Cattia Bastioli e per il ruolo di ad Stefano Donnarumma in sostituzione di Luigi Ferraris. L'assise ha poi approvato anche l'allargamento del cda da 9 a 13. Nel congedarsi dalla società il ceo uscente Ferraris ha voluto ricordare «i risultati in significativa crescita» conseguiti nel triennio: «È stato un onore guidare Terna».

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE



RECOVERY FUND: MENO RISORSE MA A FONDO PERDUTO. NO DEI PAESI DEL NORD. CONTE: ALL'ITALIA TOCCANO 100 MILIARDI

Ue, scommessa da 500 miliardi

Patto Merkel-Macron, Amendola: è il primo passo. Patuanelli: il Paese non vive di soli sussidi

Proposta di compromesso sul «Recovery Fund» della cancelliera tedesca Angela Merkel e del presidente francese Emmanuel Macron: «L'Europa stanzi 500 miliardi di euro per risollevare l'economia dei Paesi più colpiti dal virus». Si tratterebbe di

un trasferimento a fondo perduto finanziato da debito comune. Il ministro Amendola: «E' soltanto il primo passo». Ma il «Fronte del Nord» dice no. Patuanelli: «Semplificare per ripartire, il Paese non può vivere di sussidi». SERVIZI — PP. 2-5

Recovery Fund, piano Merkel-Macron “500 miliardi per i Paesi europei in crisi”

Parigi e Berlino per un trasferimento a fondo perduto finanziato da debito comune. Il no degli Stati del Nord

L'intesa prevede anche un Patto per la Salute creando uno stock di farmaci

MARCO BRESOLIN
INVIA A BRUXELLES

Meno risorse del previsto, ma distribuite interamente attraverso sovvenzioni a fondo perduto. C'è una proposta di compromesso sul Recovery Fund, il fondo europeo per la ripresa economica. Una proposta che, nonostante il mandato affidato dal Consiglio europeo a Ursula von der Leyen, non arriva da Bruxelles, ma da Parigi e Berlino. Angela Merkel ed Emmanuel Macron hanno trovato ieri un'intesa (a distanza) per un fondo da 500 miliardi. Secondo i due leader, il nuovo strumento dovrà essere finanziato attraverso debito comune Ue, con obbligazioni emesse dalla Commissione, e poi redistribuito «alle regioni e ai settori più colpiti» con trasferimenti a fondo perduto.

Ora, ricevuta la direzione di marcia, toccherà a von der Leyen elaborarne i dettagli all'interno di un piano complessivo che includerà anche il prossimo bilancio Ue 2021-2027. La presidente del-

la Commissione ha parlato di «una proposta costruttiva» e con ogni probabilità il 27 maggio presenterà l'intero pacchetto. Dopotutto i governi dovranno raggiungere un'intesa. Perché, come a ricordato ieri Macron, «un accordo franco-tedesco è necessario, ma non sufficiente». Per il via libera serve l'unanimità, ma i negoziati sul bilancio 2021-2027 si erano interrotti a febbraio proprio per la mancanza di un accordo.

A puntare i piedi erano stati i «Quattro Frugali», vale a dire i leader di Austria, Paesi Bassi, Svezia e Danimarca. Che continuano sulla stessa linea. Ieri si sono sentiti dopo l'incontro Merkel-Macron: «La nostra posizione non cambia» ha avvertito Sebastian Kurz. «Siamo pronti ad aiutare i Paesi più colpiti» ha detto il cancelliere austriaco, ma «con prestiti». Non con trasferimenti a fondo perduto. Dietro le parole dei nordici c'è la loro fermezza, ma anche tanta tattica negoziale. Al contrario di Roma e Madrid che già parlano di «un passo nella giusta direzione», sottovalutando il fatto che alla vigilia di una trattativa — non è molto saggio mostrarsi troppo ottimisti sulla

proposta di partenza se la si vuole migliorare.

Nel compromesso con Berlino, il presidente francese ha accettato uno strumento con un volume di risorse nettamente inferiore ai mille miliardi chiesti da Parigi e dalle altre capitali del Sud. La cancelliera tedesca, dal canto suo, ha dato il via libera alla distribuzione delle risorse interamente attraverso trasferimenti diretti. Ma ha fatto scrivere nel comunicato che sarà necessario «un impegno chiaro da parte degli Stati membri ad applicare politiche economiche sane e un programma di riforme ambizioso». Per la distribuzione delle risorse, von der Leyen sta infatti pensando di utilizzare lo «Strumento di bilancio per la convergenza e la competitività» (Bicc), il cosiddetto Bilancio dell'Eurozona, che prevede fondi in cambio di riforme strutturali.

La grande novità è che nel piano franco-tedesco non si parla di prestiti da restituire, anche se potrebbero ritornare nella proposta di von der Leyen. Secondo la proposta di Parigi e Berlino, il debito contratto dalla Commissione andrà ovviamente rimborsato,

ma gli Stati non contribuiranno in base ai fondi ricevuti, bensì in proporzione al loro reddito nazionale lordo. Esattamente come succede per i versamenti nel bilancio Ue. Al momento l'Italia è tra i contributori netti del bilancio Ue (versa più di quanto ottiene), ma è opinione diffusa che — a causa di questa crisi — il nostro Paese diventerà un beneficiario netto. Parigi e Berlino propongono inoltre di aumentare le risorse proprie del bilancio dell'Unione, vale a dire le entrate comunitarie sotto forma di tasse riscosse a livello Ue. È quello che chiede il Parlamento Ue (e infatti David Sassoli parla di «un buon punto di partenza»), ma servirà il via libera di tutti i parlamenti nazionali.

L'intesa di ieri tocca anche altri punti. Chiede per esempio di sviluppare una strategia europea per la Salute (creando uno stock comune di farmaci e attrezzature), di continuare nella svolta verde e digitale e di difendere la sovranità economica e industriale dell'Europa. —

REPRODUZIONE RISERVATA



GLI AIUTI STANZIATI

Sure 100 mld

Fondo europeo per la disoccupazione per finanziare le casse integrazioni. I governi dovranno offrire 25 miliardi di garanzia per i prestiti

Mes 240 mld

È il Fondo salva Stati disposto per le spese dirette e indirette dovute al Covid-19. Si può chiedere fino al 2% del Pil, per l'Italia vale 36 miliardi

Bei 200 mld

La Banca Europea per gli Investimenti fornirà 200 miliardi di prestiti alle imprese per fronteggiare gli effetti della crisi

Bce 750 mld

La Banca centrale europea ha deciso di acquistare i Btp dei singoli Stati. Si aggiungono ai 250 miliardi del quantitative easing

Il timore è la resistenza dei falchi dell'Unione
Ma il premier si aspetta maggiore solidarietà

Scommessa Conte “Possiamo ottenere fino a 100 miliardi”

RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Il linguaggio diplomatico può essere miracoloso. La stessa definizione, «un buon punto di partenza», può significare due cose, come spiegano a Palazzo Chigi: che l'accordo franco-tedesco è la base di una trattativa che è ancora ostica, ma anche che sarebbe un ottimo risultato se venisse confermato. Mancano ancora due passaggi formali e decisivi: la presidente Ursula Von der Leyen deve trasformare nella proposta ufficiale della Commissione Ue il compromesso trovato da Emmanuel Macron e Angela Merkel, e il Consiglio europeo di metà giugno non deve farla naufragare. Perché, ragiona il premier Giuseppe Conte, se, fatti due conti, all'Italia, in quanto Paese più colpito dall'emergenza Covid 19, dovessero arrivare 100 miliardi non informa di prestiti, «sarebbe un grande traguardo» che potrebbe mettere il governo nella condizione di non ricorrere al Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Restare su una formula trattenuta, in un comunicato che certifica la soddisfazione della presidenza del Consiglio per 500 miliardi in totale «di soli trasferimenti», «una dotazione di sussidi che si avvicina a quanto richiesto dall'Italia e da altri Paesi» - serve in chiave tattica a contrastare gli assalti già partiti dal fronte opposto europeo, quello dei falchi del rigore. Ottiminegoziatori come gli austriaci di Sebastian Kurz che ha già messo in chiaro che non ha nessuna intenzione di andare oltre i prestiti.

Ecco perché a Palazzo Chigi parlano della proposta come «condizione necessaria ma non sufficiente». Temono le resistenze dei nordici e il rischio di veder saltare tutto. Anche perché raccontano che venerdì le cose si stavano mettendo male: nelle ipotesi che circolavano pesavano ancora 300 miliardi di prestiti e i sussidi erano fermi a poco più di 200 miliardi. Il ringraziamento esplicito alla Germania è

un riconoscimento alla azione di contenimento di Merkel sugli alleati più rigidi. Sottolineare che i soldi saranno destinati alle aree «più colpite» è un assist che fa sperare Conte: sarebbero circa 100 miliardi che non intaccherebbero di un euro lo stock del debito. Certo, in cambio si chiedono conti in ordine e riforme serie. «Ma la Commissione Ue - avverte - non deve scendere di sotto».

Allo stesso modo, il premier è costretto a trovare parole di equilibrio per spegnere il fuoco amico in Italia, soprattutto tra i 5 Stelle più sospettosi che vogliono allontanare l'incubo del ricorso al Mes. L'impatto della notizia sui giallorossi è asimmetrico. D'istinto anche vicino al premier c'è chi sostiene che i 500 miliardi sono metà di quanto chiesto dall'Italia. Un documento del ministero dell'Economia ricorda che la richiesta del Tesoro era di mille miliardi, dei quali il 70 per cento di sussidi, i cosiddetti «grants», soldi cioè a fondo perduto, e il 30 per cento di prestiti, dunque 300 miliardi in cosiddetti «loans». Nel M5S la reazione è confusa. In chat il vicepresidente dell'Europarlamento, Fabio Massimo Castaldo, è deluso: «Vergogna», scrive di getto. Qualcuno poi gli fa notare che quella cifra messa sul tavolo sarebbero trasferimenti puri. Il ministro degli Esteri Di Maio si attacca al telefono e si confronta in videoconferenza con il collega agli Affari Ue Enzo Amendola. Il ministro del Pd consiglia di muoversi con cautela per non guastare il negoziato. Ricordare che si puntava a mille miliardi non aiuterebbe, l'Italia finirebbe in un angolo da sola in un momento di grandi slanci. Leggere la presidente della Bce Christine Lagarde dire che il «Patto di stabilità va rivisto prima che entri in vigore» fa incrociare le dita anche ai grillini. «Anche sentire la disponibilità di Merkel e Macron a rivedere i trattati - spiega il presidente della Commissione Affari Ue Sergio Battelli - è molto importante. Riaprirli vorrebbe dire che possiamo rifondare l'Europa».

REPRODUZIONE RISERVATA



VINCENZO AMENDOLA Il ministro per gli Affari europei: "Attenzione alla coesione sociale"

"Più soldi per gli investimenti le prime risorse entro l'estate"

VINCENZO AMENDOLA
MINISTRO
PER GLI AFFARI EUROPEI

I "Paesi frugali" sono contrari? La proposta non è conclusiva, ma noi sosterremo proposte ambiziose

Il Mes è una opportunità che il governo valuterà a tempo debito, con il Parlamento

INTERVISTA**AMEDEO LA MATTINA**
ROMA

Ministro Amendola, la proposta Merkel-Macron porta a 500 miliardi l'ipotesi di Recovery fund. È deluso dal fatto che sia stata dimezzata rispetto ai miliardi di cui si parlava?

«All'ultimo Consiglio europeo abbiamo deciso di dar vita a strumenti nuovi di politica fiscale europea. Sottolineo "nuovi", mai sperimentati in passato, per reagire con forza alla recessione. Uno di questi è sicuramente il Recovery fund. Ieri, con la proposta franco-tedesca si sono superate alcune differenze presenti a inizio trattative. Si parla finalmente di miliardi da raccogliere sui mercati, destinati ai settori e alle aree geografiche più colpiti. Guardiamo le cifre: siamo passati dall'ipotesi di un mix di prestiti e sussidi che ad aprile era di 300 miliardi, ai 500 miliardi di soli sussidi di ieri. Lo reputo un buon passo avanti. Continueremo a negoziare sul resto».

Il governo italiano era al corrente di questo accordo franco-tedesco?

«Con la Francia dal 25 marzo abbiamo sottoscritto, insieme ad altri Paesi, un comune accordo per spingere l'Europa ad osare. E pro-

prio in quel documento noi parlavamo di risorse da attivare sul mercato, con le istituzioni europee al centro di questa iniziativa. Questa scelta ieri è stata condivisa anche dalla Germania, quindi il lavoro delle ultime settimane sta dando buoni frutti. Siamo stati informati del negoziato in corso con Berlino».

Il governo dice che è una buona base di partenza: che vuol dire, a quanto dovrebbe ammontare il Recovery fund?

«Attendiamo la proposta della Commissione il 27 maggio, che aprirà il negoziato in vista del Consiglio europeo di giugno in cui approveremo il Bilancio europeo e il Recovery fund. C'è ancora da lavorare e non escludo imprevisti. Noi crediamo che ai miliardi proposti sui sussidi se ne debbano aggiungere altri per investimenti e coesione sociale, utilizzando le idee dell'agenda strategica europea, a partire dal Green New Deal e da un nuovo impulso tecnologico per il tessuto industriale».

Insomma volete di più e quanto?

«L'Italia insieme ad altri Paesi, raccogliendo il forte impulso dell'Europarlamento, lavorerà per aumentare la qualità e le risorse per combattere la recessione. A breve la Commissione pubblicherà le nuove previsioni economiche e, proprio da quei dati, apparirà chiara la necessità di sostenere il mercato comune europeo e di evitare squilibri interni, come sta facendo la Bce sul versante della politica monetaria a difesa dell'eurozona».

In che tempi dovrebbero essere disponibili queste risorse?

«Allo stato attuale due azioni di politica comune sono state già approvate: la linea di credito Mes e Sure, il fondo da 100 miliardi per la disoccupazione. A breve si definirà anche il fondo delle Bei per le piccole e medie imprese. Sono scelte che già muovono 540 miliardi di euro, che devono essere disponibili dal 1° giugno. Per il Recovery fund, invece, vogliamo arrivare ad un accordo a giugno che contenga la possi-

bilità di un frontload, un anticipo dei fondi già prima dell'estate, a fronte di un piano chiaro sul loro utilizzo».

Palazzo Chigi chiede alla Ue di non lasciare indietro i Paesi più colpiti. Avete questo timore?

«La scelta fatta dai 27 indica come priorità i settori economici europei più colpiti e i Paesi che hanno subito di più gli effetti della pandemia. Questa è una decisione su cui c'è una intesa larga. Anche perché combattiamo una recessione che non deve produrre disparità, pena la disgregazione e la competitività del mercato unico».

Temete l'opposizione dei Paesi del nord?

«La prima reazione al comunicato franco-tedesco è stata quella dei "Paesi frugali" (Austria, Olanda, Svezia e Danimarca) contrari ad un così ingente ammontare di sussidi a fondo perduto. Ripeto: ci sarà ancora da negoziare, la proposta di ieri non è assolutamente conclusiva. L'Italia, con il premier Conte, continuerà a sostenere proposte ambiziose. Anche perché è necessario superare altre resistenze, come scritto da Macron e Merkel, per esempio su un'armonizzazione del prelievo fiscale a livello europeo e nuove risorse Ue sul digitale e sull'ambiente, che proprio alcuni di quei Paesi osteggiano».

Il Mes sarà usato?

«La linea di credito "Pandemic crisis support" utilizza i fondi del Mes per spese dirette e indirette relative al Covid-19. Come abbiamo sempre ripetuto è una facoltà degli stati, soprattutto di quelli che ricorrono a debiti sui mercati a tassi più alti di quelli proposti. È una opportunità che valuteremo come governo a tempo debito, insieme al Parlamento».

— RIPRODUZIONE RISERVATA



L'operazione potrebbe prevedere un concorso simultaneo di oneri pubblici e privati

Per tutto il periodo del prestito Fca non dovrebbe distribuire utili

Questione di immagine

All'azienda non conviene

sembrare sorretta dalle stampelle

DI ANGELO DE MATTIA

La Commissione Ue ha stabilito che sarebbe illegittimo rifiutare la concessione della garanzia pubblica a finanziamenti a imprese operanti in Italia, ma con sedi all'estero. Di qui la riflessione ancora in corso sul modo in cui eventualmente definire condizioni e vincoli per tali imprese che non siano contrari alle norme e agli indirizzi europei. Distinguiamo pure i due piani: da un lato, la vicenda Fca - garanzia pubblica di competenza della Sace sul finanziamento di Intesa S.Paolo di 6,3 miliardi; dall'altro, l'insostenibilità della concorrenza fiscale esercitata da un Paese dell'Unione e dell'Eurozona qual è l'Olanda ma non soltanto, dove la Fca ha trasferito la sede fiscale. Quest'ultimo annoso aspetto, unitamente ai profili di diritto societario, sollevato anche nel corso della discussione sul Mes, esigerebbe che lo si affronti una buona volta con decisione essendo chiaro il contrasto, attraverso l'offerta di ordinamenti al ribasso, con i principi della concorrenza e del libero mercato. Il quadro nel quale si cala il caso Fca non è, dunque, esaltante. Tuttavia non si può arrivare al punto di negare che prestito e garanzia pubblica costituiscono una agevolazione promossa dallo Stato: perché non ricorrere, diversamente, a un finanziamento bancario normale? Né si può affermare che il prestito sia fondamentale perché con esso si remunerano fornitori e lavoratori, dal momento che ci si deve chiedere cosa accadrebbe, allora, se il credito garantito non fosse stato deciso. Né è chiaro se effettivamente l'erogazione di quest'ultimo, come si sostiene in una smaccata esaltazione dell'operazione che si è letta

su di un quotidiano, sia disponibile direttamente sui conti correnti dei fornitori, per il sostegno dei quali comunque non era di certo questa l'unica strada percorribile. Ammesso che, pur con tutte le possibili osservazioni critiche - di merito, non ideologiche - si ritenga, in linea di massima, giustificata l'operazione in questione, senza necessariamente arrivare alla conclusione dell'opportunità che ora Fca ritrasferisca in Italia la propria sede, anche per le innovazioni introdotte con il decreto «rilancio» nell'ordinamento societario, quanto meno ci si dovrebbe chiedere quale sarà, dopo la parte che fa la «mano pubblica», quella degli azionisti e dei manager della multinazionale: innanzitutto, si dovrebbe prevedere una durata coerente con quella del prestito della non assegnazione di utili, al di là di quanto formalmente disposto dalla legge. È ciò paradossalmente anche nello stesso interesse di Fca, non solo per un equilibrato concorso di oneri pubblici e privati, ma anche per un'immagine della grande impresa non sorretta dalle stampelle dello Stato, una impresa che, per di più, ha spostato la propria sede all'estero. Sopravviene, qui, il ricordo della Fiat nei tanti decenni del passato, del ruolo che hanno avuto nella sua storia gli aiuti pubblici e gli ammortizzatori sociali, mentre ad dirittura fruiva di una condizione di particolare favore nei rapporti con le banche che aveva dato l'estro di parlare del famoso «tasso Fiat», nonché le acrobazie finanziarie suggerite e, a volte, imposte da Enrico Cuccia e, per finire, il prestito-convertendo per 3 miliardi. Questo fu concesso nel 2002, su impulso della Banca d'Italia, da Intesa, Capitalia, S.Paolo,

dello Stato specie dopo aver spostato la sede all'estero

Unicredit in una situazione nella quale l'impresa in questione era ormai sull'orlo del dissesto. Fu, questo, il vero salvataggio completato poi dal sopravvenire dell'era Marchionne. All'epoca del convertendo alcune teste d'uovo contestarono il ruolo che la Banca d'Italia, Governatore Antonio Fazio, svolse insieme con le banche per prevenire quella che sarebbe stata una sicura crisi industriale con effetto domino che avrebbe interessato l'intera economia del Paese. Gli stessi critici, a distanza di poco tempo, elogiarono l'intervento così effettuato, dando prova di resipiscenza ma non di coerenza. Negli anni in cui la Fiat cercava di identificare il proprio futuro con quello del Paese non mancavano le spinte e le sollecitazioni per la svalutazione della lira con il fine di recuperare competitività, ammettendosi così l'incapacità di percorrere altre strade per un tale obiettivo. Oggi la situazione è molto diversa. L'operazione Fca ha, comunque, bisogno di chiarimenti e integrazioni. Affrontarne il merito consente di rilevare carenze e contraddizioni, nonché il rischio che si ripetano atteggiamenti nei confronti del settore pubblico, fatti i dovuti cambiamenti, che hanno contrassegnato la multinazionale soprattutto a partire dagli anni 70 del secolo scorso. Con ciò non si vogliono occultare anche i meriti di quest'ultima e il grande contributo dato dalle risorse umane. Ma il modo più corretto per affrontare la vicenda del prestito anzidetto è l'approccio libero, simile «sine ira ac studio», ma anche senza difese preventive di parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,3
Miliardi
Il finanziamento
che dovrebbe
essere erogato
a Fca
da Intesa
San Paolo
con la garanzia
dello Stato



Il ministro Lamorgese: "Commercianti, denunciate le offerte dei mafiosi"

di Ziniti • da pagina 2 a pagina 13

Intervista al ministro dell'Interno

Lamorgese "Rischio mafie lo Stato aiuterà le imprese Cambiamo i decreti Salvini"

di Alessandra Ziniti

—“

Gli imprenditori segnalino alle forze di polizia proposte di aiuto da sconosciuti o con modalità opache

Controllo dei flussi

migratori, l'impegno è stato rafforzato
I primi cento militari alla frontiera Est

—”

ROMA — Ministro Lamorgese, l'Italia riparte. Finisce il momento dei divieti, comincia quello della responsabilità. Basterà?

«Mi ha colpito molto quello che ha detto, in una recente intervista a *Repubblica*, il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz. E cioè che "non dobbiamo sprecare questa crisi", imparando la lezione impartita a tutto il mondo dal coronavirus sul ruolo centrale della scienza e della sanità pubblica e sul valore delle azioni collettive, che poi sono la somma di tanti gesti individuali. Ora dobbiamo passare dalla fase degli appelli al senso di responsabilità a quella della presa in carico, in prima persona, dei nostri comportamenti quotidiani. Da ministro dell'Interno non mi sono mai stancata di ripetere che ognuno di noi è il migliore controllore di sé stesso».

Non possiamo aspettare il vaccino, è un rischio calcolato, ha detto Conte. Lei ha paura?

«Ha ragione il presidente Conte quando afferma che non possiamo attendere il vaccino per la riapertura. L'intera comunità internazionale dovrà vigilare affinché l'antidoto al Cov-19 sia realmente un patrimonio scientifico messo a disposizione di tutti i Paesi colpiti, con gli stessi tempi e con le stesse modalità».

Gli italiani sono stati rispettosi delle limitazioni anche se ci sono state situazioni di irresponsabile

affollamento. Che tipo di indicazioni ha dato ai prefetti?

«Far rispettare il divieto di assembramento e verificare che venga mantenuta la distanza minima prevista tra le persone. I controlli delle forze di polizia continueranno. Voglio ricordare, però, che le precauzioni non sono mai troppe, al di là degli obblighi e dei divieti».

C'è il timore di una nuova ondata di contagi in casa dove difficilmente si indossa la mascherina e si sta a distanza con familiari e amici.

«Se invitiamo gli amici a cena dobbiamo ricordarci che il virus non va in vacanza: un assembramento è pericoloso in un parco come in un giardino privato. Dovremo modificare i nostri stili di vita anche in casa. Ma il mio pensiero va anche ai bambini che hanno pagato un prezzo altissimo con il *lockdown* e che non possono ancora rientrare a scuola con i loro compagni: a loro famiglie e istituzioni dovranno riservare più attenzioni per un ritorno in sicurezza alla normalità dello studio e dell'attività fisica ma anche del gioco, dello svago e della socialità».

All'Italia che non riapre perché non ce la fa e corre il rischio di cedere al welfare delle mafie cosa dice?

«C'è attenzione soprattutto sulla crisi che ha colpito medi e piccoli imprenditori. Per agevolare l'accesso al credito, ho chiesto ai prefetti di

assumere iniziative con l'Abi e le associazioni di categoria. E ora faccio appello agli imprenditori in difficoltà: rivolgetevi alle istituzioni perché in gioco non c'è solo la sopravvivenza delle vostre attività ma anche la salvaguardia dell'economia legale; segnalate alle forze di polizia proposte di aiuto provenienti da persone sconosciute o con modalità opache. Lo Stato c'è. E per gli imprenditori che sono già caduti nelle maglie della criminalità mette a disposizione il fondo anti-racket gestito dal Viminale».

I temuti problemi di ordine pubblico non si sono verificati. Gli strumenti adottati sono adeguati?

«Alle prime avvisaglie, lo Stato ha saputo muoversi con celerità e andare incontro alle necessità delle famiglie che hanno perso improvvisamente ogni forma di reddito. Ora dobbiamo evitare che la paura ceda il passo alla rabbia. Molte categorie economiche, commerciali



e professionali dovranno affrontare mesi difficili e per scongiurare licenziamenti, chiusure e fallimenti dobbiamo evitare che le procedure rallentino i tempi di erogazione degli aiuti pubblici. Ma non possiamo rinunciare ai controlli: dobbiamo saper coniugare velocità della ripresa e legalità».

Durante il lockdown il numero di reati è crollato, ma adesso c'è il timore che ci possa essere anche la ripresa della criminalità comune?

«I reati che hanno subito una flessione più marcata sono quelli legati alla criminalità diffusa. La graduale riapertura porterà, inevitabilmente, ad una ripresa della criminalità comune e predatoria. E l'attività di prevenzione delle forze di polizia sul territorio è molto intensa».

La violenza di genere, giudici e associazioni dicono che non si è fatto abbastanza.

«Dall'inizio del lockdown ho manifestato la preoccupazione per gli effetti che una prolungata convivenza familiare avrebbe potuto portare come recrudescenza degli atti di violenza domestica. Insieme

alla collega Bonetti abbiamo attivato iniziative per favorire l'emersione del fenomeno e rafforzare le tutele. Ho chiesto ai prefetti di intensificare i rapporti con i centri antiviolenza e le case rifugio per garantire la pronta accoglienza di chi subisce violenza. Come donna e come ministro, mi rendo conto che bisogna fare ancora tanto per superare quell'isolamento in cui finiscono per sentirsi le vittime che dobbiamo aiutare in tutti i modi».

La regolarizzazione dei lavoratori stranieri in nero farà emergere un terzo degli irregolari presenti in Italia. Ma restano gli altri ed è facile prevedere un aumento degli sbarchi in estate. Quale sarà la strategia del Viminale?

«La regolarizzazione dei lavoratori, stranieri e italiani, è il frutto di un impegno collettivo - con i ministri Bellanova, Catalfo e Provenzano - che ha avuto al Viminale un punto di mediazione. Sul controllo dei flussi migratori, il nostro impegno è stato rafforzato. Lungo la frontiera orientale sono stati inviati 100 militari e altri ne arriveranno. E il ministro dell'Interno sloveno, Ales

Hofs, ha manifestato una maggiore disponibilità alle riammissioni informali degli immigrati irregolari. Sul fronte degli sbarchi, abbiamo reperito una nave per la quarantena dei migranti. Abbiamo già ottenuto la disponibilità da diversi Paesi per la redistribuzione dei migranti sbarcati dall'Alan Kurdi e dall'Aita Mari. L'Italia è in attesa della proposta della Commissione sul nuovo patto europeo su immigrazione e asilo che, come da richiesta non solo nostra, dovrebbe tenere conto del meccanismo di ricollocazione in Europa dei migranti salvati in mare e della responsabilità degli Stati di bandiera delle navi delle Ong».

La pandemia ha stravolto l'agenda politica. Che fine ha fatto il lavoro dei tavoli per la modifica dei decreti sicurezza voluti da Salvini?

«Il lavoro svolto fino a febbraio qui al Viminale, per predisporre un testo, non andrà certo perduto. Spetta ora alle forze di maggioranza e al governo decidere tempi e modalità per riprendere in mano anche questo tema».

ORIPRODUZIONE RISERVATA



ATTILI/ANSA

▲ **Tecnico**

Luciana Lamorgese, 66 anni, ministro dell'Interno dal 5 settembre scorso

Landini: "Un nuovo Statuto che tuteli anche i precari"

di Roberto Mania
alle pagine 30 e 31

Intervista al segretario generale della Cgil

Landini "Servono nuove regole per precari e rider"

Si sono abbassate le tutele. C'è stata una regressione culturale. Il lavoro è stato considerato come una merce"

Ifuturi diritti? Disconnessione, formazione permanente, sapere, partecipare alle decisioni dell'azienda

di Roberto Mania

Lo Statuto dei lavoratori venne pensato, elaborato, scritto per la tutela degli operai e degli impiegati nella grande fabbrica. Gli operai ci sono ancora ma sono sempre di meno, e sempre di più, invece, sono i lavoratori precari, fragili, instabili. Forse i "nuovi operai", ma a loro il vecchio Statuto non si applica. Da qui quello che Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, definisce il "limite" («ma rigorosamente tra virgolette», precisa) della legge del 20 maggio 1970.

Perché il "limite"?

«Perché lo Statuto stabilisce le tutele per i lavoratori con un contratto subordinato a tempo indeterminato. Lo Statuto rappresentò – come si disse – l'ingresso della Costituzione nei luoghi di lavoro. Certo venne scritto da Gino Giugni, su richiesta del ministro Giacomo Brodolini, ma venne conquistato dalla lotta delle lavoratrici e dei lavoratori per il riconoscimento della loro dignità, per l'affermazione delle libertà sindacali, per la difesa della propria indipendenza. Quella legge venne approvata da tutto il Parlamento con l'astensione del Pci (perché ne voleva

un'applicazione più ampia) e sancì una diffusa cultura politica che collocava al centro il valore del lavoro. Dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso tutto questo è cambiato ed è avanzata una cultura che ha portato alla svalorizzazione del lavoro. A questo abbiamo assistito dall'approvazione del "pacchetto Tre" al varo del Jobs Act. C'è stata una regressione culturale nella quale il lavoro è stato considerato come una merce, la mercificazione del lavoro. Si sono abbassate le tutele e in alcuni casi addirittura tolte, come con la manomissione dell'articolo 18. Va arrestata questa deriva, bisogna estendere i diritti a tutte le persone che lavorano».

Negli anni Sessanta, come ha detto lei, i lavoratori conquistarono lo Statuto, ritiene possibile che i lavoratori precari, dai rider a coloro che sono nella trappola dei contratti a tempo, siano in grado di conquistarsi un Nuovo Statuto?

«Serve un Nuovo Statuto che garantisca tutti coloro che ricevono un salario per il lavoro che svolgono, indipendentemente dalla tipologia del rapporto di lavoro. I diritti fondamentali devono riguardare tutti: chi ha un contratto stabile, chi un contratto a tempo, chi lavora come partita Iva, tutti. La Cgil ha presentato in Parlamento una

proposta di legge di iniziativa popolare con oltre un milione e mezzo di firme di cittadini proprio per riconoscere a tutti gli stessi diritti, fino ad arrivare a una legge sulla rappresentanza sindacale».

I diritti già scritti nello Statuto o altri, nuovi, diritti? Quali diritti?

«I diritti dello Statuto e anche nuovi diritti perché il mondo è cambiato e richiede una nuova organizzazione del lavoro».

Quali nuovi diritti? E soprattutto: come pensa di garantire i lavoratori flessibili, spesso senza un luogo fisico nel quale lavorano? Chi ha come "padrone" una piattaforma digitale come può organizzare un'assemblea, uno sciopero?

«Pensi al diritto alla disconnessione, oppure al diritto alla formazione permanente. E ancora allo stesso diritto di sapere, di essere protagonista dei cambiamenti, partecipando alle decisioni



dell'azienda. La tecnologia digitale può e deve essere uno strumento anche per l'esercizio delle libertà sindacali. Abbiamo imparato in questi giorni di quarantena a svolgere parti del nostro lavoro da remoto, a riunirci, fino a studiare online. La piattaforma digitale può diventare la nuova bachecca sindacale, il luogo delle assemblee, delle stesse decisioni dei lavoratori attuando – finalmente – gli articoli 39 e 46 della Costituzione sulla libertà sindacale e sulla democrazia economica».

Lei pensa che il luogo del lavoro, dalle fabbriche agli uffici, sia destinato a sfumare mutando radicalmente la condizione di chi lavora, lasciando ciascuno nel proprio, personale, luogo di lavoro?

«No, continuo a pensare che i luoghi fisici del lavoro conviveranno con il lavoro svolto a distanza. Dobbiamo pensare alla flessibilità organizzativa: si andrà al lavoro, ma si resterà anche a casa. Serve una rimodulazione e una riduzione degli orari. Pensi solo alla condizione delle donne sulle quali continuano a scaricarsi le difficoltà di conciliare i tempi del lavoro con quelli della vita. Al di là delle dichiarazioni di principio la realtà è che le donne guadagnano di meno e fanno più fatica nell'ascesa professionale».

Ma qui entra in gioco il ruolo del sindacato. Il lavoro si è frantumato e ora si assiste a una accelerazione e a una smaterializzazione dei luoghi del lavoro. Che fine fa il sindacato?

«Credo che ci sarà sempre più bisogno dell'attività sindacale. La contrattazione non può limitarsi alle richieste – per quanto importanti – di maggiore salario e minore orario. Bisogna essere in condizioni di contrattare i nuovi modelli organizzativi attraverso i quali accrescere la partecipazione, la libertà e la realizzazione nel lavoro dei lavoratori, intervenendo sull'innovazione dei processi produttivi e sugli stessi prodotti».

E perché le imprese dovrebbero accettare questo schema?

«Perché sta mutando radicalmente e velocemente il mondo. L'intelligenza collettiva dei lavoratori serve innanzitutto a far funzionare meglio le imprese».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fase 2, Fabi: «A Reggio accolte 850 domande finanziamento»

Il sindacato bancario denuncia il sovraccarico di lavoro da parte degli operatori del settore: «Il peso dell'attuazione delle misure economiche scaricato sui lavoratori»

18 maggio 2020, 18:57

Condividi su



REGGIO CALABRIA Alla data del 12 maggio, nella provincia di Reggio Calabria sono state accolte n. 850 domande di finanziamento (totale Calabria 4.655) per un totale erogato di 28.791.398 (Calabria 143.228.644), a fronte di oltre il doppio di domande presentate dall'entrata in vigore del Decreto Liquidità. È quanto emerge da relazione elaborata dal Centro Studi Fabi Reggio Calabria. «Le domande accolte per le pratiche inferiori a 25.000 euro – è scritto in una nota – ammontano a 795 (Calabria 4.378) pari al 94% del totale delle

domande accolte, mentre l'importo complessivo erogato per queste domande ammonta a 15.514.771 pari al 54% del totale erogato. Le domande accolte per le pratiche superiori a 25.000 ammontano a 55 (Calabria 277) pari al 6% del totale delle domande accolte, mentre l'importo complessivo erogato per queste domande ammonta a 13.276.627 pari al 46% del totale erogato nella nostra provincia. Emerge, dunque, che la quasi totalità delle domande (94%) riguarda importi inferiori alla predetta soglia, evidenziando una richiesta estremamente diffusa proveniente da piccoli imprenditori».

«L'analisi – prosegue la nota – evidenzia un carico di lavoro eccezionale per tutte le strutture bancarie coinvolte nel processo di erogazione, con una decisa accelerazione delle erogazioni nell'ultima settimana (+47% fino a 25.000), una volta collaudato il meccanismo e chiariti gli ultimi dubbi sulla procedura. Non è un caso che nella provincia di Cosenza, dove è maggiore il numero degli sportelli bancari, sia stato erogato ben il 43% degli importi dell'intero territorio regionale. Appare indubbio il fatto che il sistema bancario e con esso le lavoratrici ed i lavoratori che lo compongono, sia stato riconosciuto come il “perno assoluto” sul quale si è scaricata l'emergenza economica del Paese, nella fase di realizzazione delle misure previste. Si è partiti con il primo decreto legge (Cura Italia) che ha previsto le sospensioni dei mutui e le moratorie sui finanziamenti ma la situazione si è inevitabilmente esacerbata con il secondo decreto (decreto Liquidità) che ha affidato in esclusiva alle aziende di credito il compito e la responsabilità di immettere nel mercato imprenditoriale la liquidità indispensabile per ovviare agli enormi danni creati da un'emergenza economica che non ha precedenti nella storia dell'Europa degli ultimi 100 anni. Infatti, sebbene il decreto liquidità fosse stato emesso i primi del mese di Aprile, fino al 16 non esisteva nemmeno il modulo di domanda per farne richiesta e Sace e Confidi, le due società statali che gestiscono i fondi di garanzie per le PMI, hanno sottoscritto gli accordi con ABI solo pochi giorni fa».

«Nel territorio reggino dal 2015 ad oggi – conclude la nota – sono stati chiusi oltre il 15% degli sportelli bancari (da 111 a 94) e persi oltre il 25% dei dipendenti di banca (da oltre 1000 agli attuali 764): ad oggi in provincia di Reggio ci sono 17 sportelli bancari e 138 dipendenti bancari ogni 100.000 abitanti, medie tra le più basse di tutta Italia».

**I montascale potrebbero essere di moda, nel 2019! -
Guarda gli annunci oggi stesso!**

Sponsor - Stair Lift | Search ads

Offerte energia elettrica - quale conviene? Confrontale ora
Sponsor - Offerte energia elettrica | Link sponsorizzati

Nutri-Lumière: Nutrire. Rivitalizzare. Illuminare.

Sponsor - Clarins

**[Da leggere] Studio sulle piattaforme di analisi dei dati per
l'impresa**

Sponsor - IBM

Trova Suv immatricolati 2018 anche a -50% di sconto

Sponsor - SUV | Annunci sponsorizzati

Il dispositivo anti-zanzare record di vendite in Italia

Sponsor - Buzz Trapper

Intestino: dimentica i probiotici e piuttosto fai questo.

Sponsor - Nutrivia

Focolaio a Chiaravalle, Santelli "sigilla" cinque comuni**Approfitta delle spese di spedizione gratuite per ricevere a casa gli essenziali della tua beauty routine.**

Sponsor - Clarins

Basta rimorchiare! Prova gli affidabili siti d'incontri di Top5

Sponsor - Top 5 Dating Sites



Tags:

BANCHE

domande finanziamento

fase 2

Imprese, prestiti bloccati a Napoli: fondi solo a una su dieci

NAPOLI > CRONACA

Lunedì 18 Maggio 2020 di Valerio Iuliano



La pandemia ha ridotto fortemente la redditività delle aziende, soprattutto di quelle con dimensioni ridotte. Solo 6 negozi su 10 - secondo Confindustria - riapriranno le saracinesche stamattina. Per le microimprese del territorio la riapertura è densa di incognite, soprattutto per la necessità di provvedere alla sanificazione dei locali, a fronte di una scarsa liquidità. E le risposte dello Stato alla crisi non sono state finora efficaci, a dispetto delle buone intenzioni.



APPROFONDIMENTI



LA FASE 2

Fase 2 in Campania, da oggi riaperture soft: ristoranti e pizzerie...



Tra le soluzioni ideate dal governo già a marzo per cercare di limitare l'impatto dell'emergenza sanitaria sull'economia, figurava la rapida trasmissione del denaro ai tanti imprenditori costretti a chiudere i battenti, sotto forma di prestiti, garantiti in tutto o in parte dallo Stato. Ma l'accesso al credito bancario - soprattutto per i commercianti e per i professionisti che speravano di poter ottenere il finanziamento fino a 25mila euro - si è rivelato molto spesso un'utopia. I tempi sono molto più lunghi rispetto alle previsioni di due mesi fa. «Le banche non hanno ancora finanziato quasi nessuna impresa. I prestiti - sottolinea il presidente regionale di Confindustria **Vincenzo Schiavo** - sono stati attivati solo nel 5 o 6% del totale delle pratiche effettuate. Gli imprenditori che apriranno oggi sono stati costretti a racimolare con enorme fatica le risorse per poter sanificare i locali e per fornire i dispositivi di protezione individuale ai dipendenti. Lo Stato ha abbandonato gli imprenditori. Basti pensare che solo nel pomeriggio di domenica, poche ore prima della riapertura, abbiamo ricevuto - conclude Schiavo - il decreto con le regole da seguire». Quella dei ritardi nell'erogazione dei finanziamenti è una questione sollevata anche da altre categorie. «Gli istituti di credito - denuncia il presidente dell'Ordine dei Commercialisti **Vincenzo Moretti** - non solo sono lenti ma continuano a fare ostruzionismo e a chiedere documentazione superflua per i finanziamenti sotto i 25.000 euro. Poi utilizzano queste erogazioni per coprire gli scoperti precedenti dei clienti. Inoltre, le banche chiedono, in istruttoria, una corposa documentazione, nonostante siano coperti da garanzia di MedioCredito Centrale». Mentre **Mauro Pantano, presidente della Confederazione Imprese e Professioni di Napoli**, segnala «dinieghi nella concessione dei finanziamenti per asserita mancanza di liquidità».

NAPOLI



De Magistris: «Ordinanza di De Luca a mezzanotte: oggi è il caos»



Fase 2 in Campania, De Luca: «Riattivati il 100% dei trasporti»



Napoli: hashish nelle case popolari, spacciato bloccato dai carabinieri



Napoli, ladro d'auto tenta di forzare la portiera con arnesi da scasso: preso



Tre auto distrutte con il fuoco nel Napoletano: è incendio doloso

di **Ferdinando Bocchetti**

ILMATTINO TV



Il duro periodo di lockdown ha messo in ginocchio anche il settore delle porcellane di Capodimonte

Capodimonte, l'appello degli artigiani delle ceramiche: «Il nostro settore è in ginocchio»



Diletta Leotta, runner appesantita in fase 2: cade e si sbuccia un ginocchio

[f](#) [t](#) [r](#)

VIDEO PIU VISTO



Tredicenne aggredito a Napoli, il video del pestaggio sui social: denunciati sei minorenni

[f](#) 47 [t](#) [r](#)

L'INFORMAZIONE VIVE CON TE



Covid in Campania,

LE PIU CONDIVISE



Le pratiche di finanziamento effettuate nelle filiali di Napoli e provincia fino al 12 maggio - secondo Mediocredito Centrale - sono in tutto 5382 per un importo complessivo che sfiora i 400 milioni di euro. E una larga maggioranza riguarda proprio i prestiti fino a 25mila euro. Ovvero 4mila131, per un importo di 88,6 milioni di euro. Tra le motivazioni della lentezza nelle erogazioni, gli addetti ai lavori sottolineano un'incongruenza che il governo potrebbe sanare al più presto. Gli istituti di credito non sono stati messi al riparo dalla responsabilità penale nella concessione di credito a operatori vicini all'insolvenza. Pertanto, anche per i crediti sino a 25 mila euro, la rapidità nella concessione viene a mancare, in quanto occorre una valutazione del merito di credito per scongiurare una successiva responsabilità penale. Mentre **Lando Maria Sileoni** segretario nazionale di **Fabi**, la federazione autonoma dei **banca**ri, spiega: «Alcune **banche**, per i prestiti fino a 25mila euro, comunicano all'esterno la loro ampia disponibilità. Mentre all'interno i dirigenti scoraggiano i direttori di filiale dalle erogazioni dei prestiti perché poco remunerativi. Le procedure si sono comunque velocizzate negli ultimi giorni. Le richieste già registrate dovrebbero essere soddisfatte in poco tempo». Gli istituti di credito sottolineano che, a fronte delle difficoltà iniziali per le tante pratiche da smaltire, il processo di erogazione sta accelerando. «In questi giorni - spiega **Annalisa Areni**, **Regional Manager Sud** di **UniCredit** - abbiamo ricevuto domande pari a circa 60/70 volte quello che è il volume ordinario. Anche a Napoli riscontriamo ritmi molto sostenuti. UniCredit ha erogato più di 500 milioni di euro a 23 mila aziende italiane che hanno presentato le richieste per un finanziamento fino a 25mila euro con garanzia dello Stato. Per questa tipologia di finanziamenti abbiamo deciso di uscire con tassi decisamente competitivi rispetto alla media del mercato: a 36 mesi il tasso è zero, a 72 mesi il tasso è dell'1%. Mi piace sottolineare che proprio in Campania abbiamo deliberato un finanziamento da 10 milioni di euro a favore del Pastificio Di Martino, ed è stata la prima operazione in Italia nell'ambito del programma Garanzia Italia di Sace. E non dimentichiamo le moratorie: nelle quattro regioni del Sud Continentale abbiamo concesso circa 20.000 moratorie tra imprese, privati e leasing, di cui l'80% alle imprese. E queste sono servite a liberare liquidità per far fronte alla gestione corrente. Solo in Campania sono state 8.700 le moratorie concesse da UniCredit».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Potrebbe interessarti anche

FASE 2

La Sardegna riparte: spiagge aperte e libere da oggi, obbligo di quarantena per chi arriva

VERONA

Auto senza controllo dopo la curva: 28enne muore, grave una 20enne

LA POLEMICA

De Magistris: «Ordinanza di De Luca

WEB



tornano le zone rosse:
De Luca mette in quarantena tutta Letino

11693



Borrelli a Napoli, rissa sul lungomare con i bagnanti abusivi e uno si denuda in strada

di Oscar De Simone

4922



Barbiere positivo al Covid infetta 40 clienti a Caltanissetta (tutti in isolamento)

18358

GUIDA ALLO SHOPPING



Ukulele: i migliori modelli disponibili in commercio



Nuova Villa,

3.900.000 €
VENDITA NUOVA VILLA A SPERLONGA

VEDI TUTTI GLI ALTRI VEDI TUTTI GLI ANNUNCI
SU ILMESSAGEROCASA.IT

Cerca il tuo immobile all'asta

Regione	Qualsiasi
Provincia	Tutte
Fascia di prezzo	Tutti
Data	gg-mm-aaaa

INVIA

